GIOVANNI PAPINI

ITALIA MIA

VALLECCHI

DISEGNO E SPERANZA

1. · G. Papini. *Italia mia.*

Il volume è piccolo ma grande il proposito e alta l'ambizione.

Ho desiderato, ho cercato, ho tentato di offrire agli italiani — e agli stranieri — una sintesi, una quintessenza, una visione compendiaria ma totale dell'aspetto, del popolo, della storia, del genio della nostra Italia. Dire di essa, in brevi e calde pagine, ciò ch' è disperso in troppe e spesso troppo gelide; convergere l'attenzione sull'essenziale, sul cardine storico maestro, sui segreti evidenti e perciò tanto meno palesi.

In un primo capitolo ho disegnato e colorito l'aspetto corporeo, carnale e poetico dell' Italia; nel secondo ho

voluto spiegare a uno straniero quali siano i caratteri fondamentali del genio e del popolo italiano ; nel terzo ho ripercorso a volo d'aquila i trenta secoli della nostra storia ; nel quarto ho ricercato il principio e il significato di questa storia ; nel quinto ho additato i segni costanti della nostra vita spirituale nella successione dei tempi ; nel sesto ho delineato, con umile arditezza, quale potrebbe e perciò dovrebbe essere la missione dell' Italia nell' Europa, per la salvezza della civiltà ; nel settimo ed ultimo ho fermato alcuni ricordi per gl' italiani giovani.

In ciascuno di questi capitoli ho voluto e ho creduto dire alcunchè di nuovo e non per manìa di originalità ma perchè reputo dovere d'ogni scrittore verso i lettori il non ripetere, se

non costretto, ciò che altri ha detto prima di lui.

Non era facile, dopo tanti secoli e tanti libri, ma credo tuttavia d'aver offerto agli italiani un' immagine non troppo risaputa e ricalcata della bellezza e grandezza del nostro paese.

Se ciò non fosse o non sembrasse mi valga la grazia il fortissimo e caldissimo amore che sempre ebbi per la mia terra, per la mia patria, per la mia Italia.

GIOVANNI PAPINI

(*) Il capitolo VIII è stato scritto ora (marzo 1941) per questa nuova edizione e illustra le ragioni profonde della guerra presente.

I.

APPUNTI PER UN INNO ALL' ITALIA

I.

Il gigante che si affaccia allo zannuto bastione dell'omnicandide Alpi non vede già, come vorrebbe la vil similitudine, uno stivale storcignato ma un potente fusto d'albero antico, divenuto terra e pietra in mezzo alla crudele fulgenza del mare.

Un tronco gagliardo, ancor pregno di linfa calda e di volontà ma ridotto a poco più che tronco, come una quercia sacra scapezzata dagli uragani, dischiomata dai fulmini. Qualche nocchio sporgente su per i fianchi ma due rame soltanto, alla vetta : una che si protende verso la Grecia, l'altra

che si spinge verso l'Affrica. A questa seconda rama è quasi congiunta la massa triangolare della Sicilia, simile a frutto perenne che ricorda e rappresenta la fecondità della pianta madre. (Negli affreschi di Giotto e di Michelangiolo gli alberi non hanno, di solito, che una o due foglie, e son più veri d'una selva).

Nasce, il saldo e santo rovere (« robur ») che ha nome Italia, da quel-l' immane rupe dell' Europa Centrale dove il mugghio delle foreste ha gareggiato, per millenni, colla romba dei celeri fiumi. Ma il figlio scabro dell' inverno s' inoltra subito verso le dorate azzurrità delle primavere e allunga le punte estreme fin quasi al vorace candore dell'estate. L' Italia è un ponte soleggiato tra il regno degli elfi e il paese dei « ginn », tra

i « Nibelungen » e le « Mille e una Notte ».

Quel ch' è l' Europa rispetto all' immane continente asiatico — una penisola articolata e varia, dove meglio fruttificò l' incivilimento e s' è rifugiato lo spirito — è l' Italia rispetto all' Europa. Dinanzi ai quadrangoli tozzi e massicci della Francia e della Spagna, all' interminata e anonima distesa scitica, alle indistinte e mal definite masse degli stati nordici e balcanici, e anche rispetto alla Grecia, che somiglia a un cespuglio tosato e imbozzacchito, l' Italia è il fusto libero e snello, la gaia terrazza aperta sulla facciata dei continenti, l'ardita e fiorita strada fra Settentrione e Mezzodì, compendio di tutte le terre, principio e rifugio di tutte le civiltà.

2.

Il gigante che dall'alto dei monti la contempla con sovrumani occhi e scorge tutto il sinuoso e valido corpo disteso in mezzo all'acque inzaffirate, scopre tetri abissi selvosi o nevosi come nella Scandinavia, brughiere brumose come nella Scozia, pianure di terra nera feconda al par delle magiare o romene, solitudini di lente foci e di sabbiose dune come in Olanda, colli sereni d'olivi e di vigne al par di quelli di Grecia, boschi odorosi di aranci come nell'Andalusia, piagge deserte, combuste e calcinate dal sole come in Affrica; sommerse e tacite risaie come in Cina; vulcani fumanti che torreggiano sopra boschi fioriti come nel Giappone; isole di

pace, di luce, di mito, al par delle Cicladi e delle Esperidi.

Nell'alte valli del Piemonte e del Veneto abbiamo la nostra Svizzera; nella Maremma toscana e romana qualcosa che ricorda le steppe russe o le « pampas » argentine; in Sicilia una seconda Ellade insieme a frammenti dell'Arabia o del Maghreb. L' Italia è il miracoloso microcosmo di quel macrocosmo ch' è la terra.

Anche per la civiltà. Ritrovi la Germania nei castelli e nei borghi tridentini, Bisanzio a Venezia e a Ravenna, la Grecia a Pesto e a Selinunte, la Spagna a Napoli, i Normanni in Puglia, i Mussulmani in Sicilia, Fenici e Catalani in Sardegna. Ogni lume del mondo qui s'accende o qui si ricovera e splende.

Italia di sasso, Italia di carne,

Italia di sole e di genio. Quaggiù, meglio che altrove, la luce si distilla in vino, la mota si sublima in marmo, l'albero si nobilita in colonna, il savio s' inalza a santo, la volontà si trasforma in potenza. Perdonate, italiani, a quei popoli che talvolta mormorano contro l' ingiustizia di Dio.

3.

Il gigante s' è affacciato al principio del giorno, in tempo di primavera. Per quanto il fusto è lungo non vede, sul primo, che fumo. Fumano tutti i camini delle case di campagna, bambini e vecchi allungano verso le fiammate le mani, ogni famiglia impasta e cuoce il suo pane. Fumano le ciminiere delle fabbriche dove l' Italia co-

struisce le sue macchine; fumano i treni mattinieri che corrono ansando tra le boscaglie che cominciano appena a verzicare; fumano i campi fradici di guazza; fumano sulle coste e nei porti le navi che bordeggiano o stanno per salpare.

Ma la soave baldanza del sole a poco a poco vince e dissolve la fumaglia. Sole di prima primavera, candido sole nuovo che disasconde altre candidezze. E l' Italia fumosa diviene, ad un tratto, l' Italia bianca. Le nuvole fuggenti scoprono gli ultimi nevai delle montagne; ciliegi, mandorli e spinalbelli son lievi capigliature di trepidante bianchezza; gli armenti bianchi di lana, gli agnelli più bianchi delle madri, muovono verso le pasture che biancheggiano di pratelline, di primule selvagge e di narcisi; si spec-

chiano nel riverso cielo del Tirreno i candidi picchi e precipizi delle Apuane; e s' inalzano dal cuore delle città ancor fumicose i neralbi reliquiari d' Iddio, le cattedrali.

Tutta l' Italia, come sollevata da un impeto di preghiera, aspira e sale al cielo. Si spingono verso l'alto le sommità dei poggi colle punte dei cipressi e degli abeti, i campanili delle chiese, le croci delle guglie, le torri dei palazzi, le bertesche dei castelli, i fumaioli delle officine, i pennoni e i piloni degli aeroporti, ossari d'eroi ed obelischi di vittorie, trofei di attici e solitarie colonne.

Un popolo intero, destatosi fra mare e mare, prega ed opera. Le campane chiamano alla crocifissione senza sangue, squillano le trombe dei giovani, rullano i tamburi, ge-

mono le sirene, rimbombano i magli, ronzano i torni, fremon le cinghie, e su tutte le strade s' incavano i solchi paralleli delle ruote. Processioni di pellegrini, cortei di militi, schiere di armati, eserciti di migranti ondeggiano sotto l'affettuoso sole che rincuora la penisola.

Il mare non bacia le sponde ma le schiaffeggia o le rode; la spuma non rigetta nessuna divinità ma dalle rive si staccano ad ogni istante vapori e velieri, carichi d'uomini che muovono, senza saperlo, alla conquista della vita e del mondo.

4.

Non è più, dinanzi a noi, l' Italia dei cartografi e degli atlanti, l' Italia magra e nera dei disegni quadrettati

dalle latitudini e dalle longitudini, l' Italia dei diagrammi astratti, delle provincie tratteggiate, dei portolani e degli itinerari, dei panorami aeronautici e delle fotografie pittoresche e neppure l' Italia-schema dei geologi e degli statistici, l' Italia-leggenda degli storici e dei poeti.

Questa, l' Italia che tutta abbraccio e posseggo, è l' Italia intera, concreta, perfetta, l' Italia di tufo e di macigno, di giardini e di fiumi, di zolle e di paludi, l' Italia respirante e tiepida come un immenso corpo disteso al sole sulla spiaggia del mare, l' Italia con tutte l'ombre e le foglie delle sue foreste, con tutti i viventi che la ricoprono di case e di tombe, con tutti i fiori dei suoi clivi, tutti i frutti dei suoi campi, tutte le sue donne in cerca d'amore, tutti i suoi giovani

in cerca di verità, tutti i suoi cuori sitibondi di musica e di gloria; l' Italia vera, l' Italia autentica, l' Italia nella sua compatta integrità, nella sua corporea evidenza, nella sua spirituale mirabilità, nella sua pienezza reale, totale e trionfale.

Questa l' Italia che amo e che tu ami, assoluta e suprema, materia animata e anima inmateriata, completa e certa come un mondo autonomo nel mezzo dell'universo. L' Italia che vediamo tutta con un solo sguardo, che si offre al nostro amore come una dea silvana e marina, che veneriamo come una madre ringiovanita dai secoli, che ci fu data da Dio come riflesso e compenso del Giardino perduto.

II.

CARATTERI DEL GENIO ITALIANO

(*Lettera a uno straniero*)

I.

Ciascun pellegrino, anche di semplice desiderio, loda la maestà dei nostri monti, la familiare serenità dei nostri laghi, la grazia popolana e regale delle nostre città, l'aerea o solenne perfezione dei nostri monumenti, l'ordinata floridezza delle nostre campagne, la liberale felicità dei nostri artisti ma quasi nessuno pensa con affetto a questo popolo antico, fatto quasi sacro dalle glorie e dalle sventure, e senza il quale l' Europa non sarebbe l' Europa e il mondo apparirebbe infinitamente più opaco più misero e più barbaro.

Ora che sei ospite di questo Paese, è ben che tu sappia di qual natura e statura sono i suoi abitatori. Non ti offendere: di nessun popolo s'è tanto scritto eppure nessun popolo è malcapito al par del nostro. Molti l'ammirano, pochissimi l'amano; l'invidia, consanguinea dell'odio, finge talvolta l' ignoranza per meglio sfogar l' ingiustizia.

Ma noi comprendiamo tutto, anche l' incomprensione. Si richiedono anime troppo grandi e inverosimilmente cristiane per capire, cioè amare, i superiori e i benefattori.

Più di un popolo ha signoreggiato qualche parte del mondo ma in un modo solo e soltanto per un'età. Il popolo italiano, invece, è il padrone perpetuo per vocazione ed essenza. Da quando uscì, ben fuso, dalla fornace

di Roma — negli anni stessi che Augusto imperava e Gesù era per nascere — il popolo italiano ha dominato sempre, con mezzi diversi e talora opposti ma senza intermissioni.

Fino al V secolo l' Italia dominò coll'armi e le leggi ; dal VI secolo in poi, colla dottrina e la disciplina della Chiesa Romana ; dall' XI al XV secolo coll'egemonia mercantile e marittima ; dal XIV a tutto il XVI collo splendore dell'arte e il prestigio del sapere ; dal XVII al XIX cogli incantesimi della musica e delle scienze — da Monteverdi a Verdi, da Galileo a Marconi ; — ai primi del XIX un italiano, Napoleone, volle nuovamente dominare l' Europa coll'armi e le leggi ; poco dopo un altro italiano, Mazzini, volle collegarla nella fraternità di un civico misticismo ; ora

nel XX, il popolo d' Italia torna effettualmente a dominare, sotto la guida di un figlio del popolo, in Europa colle fortune sempre maggiori della sua formula e prassi politica, in Affrica colle conquiste armate e coll'opere della civiltà.

Annegano nell'alluvione barbarica gli ultimi imperatori ed ecco emergere i Vescovi di Roma, i Papi inermi ma eroici che a forza di parole e di sangue risoggiogano i barbari sfuggiti alla guardia delle legioni. Ma non appena l'autorità spirituale dei grandi pontefici romani, da Gregorio VII in poi, accenna a decadere ecco uscir da Venezia e da Genova, di Toscana e di Lombardia, i nuovi padroni dell'Occidente, giuristi e teologi, navigatori e banchieri. Anche questa egemonia è minacciata dal sorgere dei grandi Stati

ma l' italiana « libido dominandi » non si dà per vinta. Per due secoli i nostri umanisti e i nostri poeti, i nostri pittori e i nostri architetti, i nostri statuari e i nostri ingegneri, saranno i veri signori dello spirito europeo, cioè iniziatori e creatori della nuova civiltà occidentale. L'egemonia dei nostri artisti — specie musici e architetti — durò fino all'Ottocento. Per duecento anni l' Europa cantò in italiano, edificò all' italiana, finchè non fu sottomessa da un italiano di Corsica e a lungo andare profondamente trasformata dall' invenzione di un italiano di Como. L'Ottocento fu in gran parte speso per la riconquista della unità ma prima ancora che il secolo finisse l' Italia riprendeva — sia pur timidamente — il suo compito imperiale in Affrica. Ci volle mezzo secolo (1820-

1870) perchè il popolo tornasse Nazione; un altro mezzo secolo (1885-1936) perchè la Nazione ancora una volta si dilatasse in Impero.

Per due millenni arditi gl' italiani hanno sovrastato e comandato sempre, col ferro della spada o l'avorio del pastorale, coll'aquila o colla croce, coll'oro e colla penna, colla potenza della fede e lo splendore del genio ma padroni sempre; maestri, cioè padroni, anche dei loro stranieri padroni.

Ti mostrerò una conferma di questa nostra imperativa natura.

Conosci tu l' italianissima espressione « dettar legge »? Ti consiglio di registrarla in una delle prime pagine del tuo albo tascabile. Non è merito nostro nè colpa nostra ma questa è la verità: siamo un popolo inclinato e disposto a « dettar legge ».

Non starò a rammentare che il Diritto, in ogni sua forma, dal diritto delle genti a quello canonico, è per la massima parte opera d' italiani. La legge spirituale che ha dominato per secoli l' Europa è nata qui, in Italia, da menti italiane; dalla « Regula Pastoralis » di Gregorio Magno, ai « Dictatus Papae » di Gregorio VII. Italiani il Castiglione e il Della Casa che stabilirono le regole della civile convivenza per tutti gli europei colti; Machiavelli che dettò le leggi che reggono i regimi politici; Galileo che determinò quelle dei corpi terrestri e dei celesti; Vico che scoprì a quali leggi obbediscono le mutazioni dei popoli e delle civiltà. E se vuoi esempi moderni di questa vocazione legislatrice italiana pensa al Codice Civile del primo Napoleone, allo Statuto del

Quarnaro di d'Annunzio, alla Carta del Lavoro di Mussolini.

Non ti consolare col ricordo a te dolce delle parentesi storiche, per lunghe che siano : chi è nato a far leggi è destinato, presto o tardi, a farle eseguire.

2.

Non è degno di regnare chi non è portato alle cose grandi. L'amore della grandezza — anche nel senso più esteriore e spaziale — è proprio dei prìncipi.

I greci raggiunsero la perfezione ma nell'ordine della media e modesta misura ; i gotici cercarono altezza e vastità ma le impicciolirono col barbarico sfoggio decorativo ; gli antichi

babilonesi e gli americani moderni riescono nel gigantesco ma sacrificando la qualità alla quantità. Gl' italiani soltanto sanno essere armoniosamente ricchi nel grandioso.

I romani ebbero sempre, coll' Impero e colla Chiesa, questo senso e questo bisogno dell'edificare, loro uomini, a uso dei titani. Vogliono un luogo di spettacoli e costruiscono l'Anfiteatro Flavio; un luogo di bagni e innalzano le Terme di Caracalla: un luogo di preghiera e creano San Pietro, colla sua cupola che gareggia col cielo, col suo colonnato ch' è la più ciclopica morsa di pietra che mai abbia in sè richiuse moltitudini umane.

Nessuna opera filosofica — neanche la « Metafisica » di Aristotele — è così ordinatamente integralmente e vastamente architettata come la « Somma »

di San Tommaso; nessun poema umano abbraccia e comprende cielo e terra al par della « Divina Commedia »; nessuna umana pittura è così ampia di concetto e di proporzioni come quelle che copron la volta e il fondo della Cappella Sistina.

Italiano fu lo scultore che modellò il maggior monumento equestre dell'età moderna e colui che meditò di ridurre a figura d'uomo un' intera montagna di marmo; italiani i navigatori che offrirono ai nuovi regni un nuovo immenso mondo; italiani coloro che sognarono di ridurre ad unità politica la fratricida Europa; italiano l' ingegnere che disegnò di separare l'Asia dall'Africa; italiano il dittattore che creò vaste provincie e bianche città dove regnava da secoli l'acqua morta e la febbre. E se il più

grande arco di trionfo d' Europa sorge a Parigi ognun sa che fu voluto da un italiano e che ricorda in ogni sua pietra le vittorie di un italiano

Non disdegnare le grandezze materiali : chi edifica le grandi fabbriche è quasi sempre lo stesso che medita e compie le grandi imprese. Il popolo italiano ha l' istinto e l'amore — non la manìa — della grandezza. E tu che vieni tra noi non dimenticare che soltanto la magnitudine degli animi e la magnificenza delle opere possono legittimare il diritto alla costante dominazione.

3.

Nè questa è superbia, come un visitatore ingenuamente orgoglioso potrebbe essere indotto a credere. La no-

stra antichissima esperienza c' insegna che dominare significa servire. Non il Papa solamente è servo dei servi ma chiunque accetta con umano cuore il terribile peso del comando. Non regna sicuro chi non obbedisce ai desideri più giusti e naturali degli umili.

E il popolo che da Dio ebbe doni maggiori in nessun altro modo può manifestarli ed accrescerli che ponendoli al servizio degli altri popoli, come appunto hanno fatto, sempre, gl' Italiani.

L' italiano vero ama gelosamente e fieramente la patria sua, e proprio come si deve amare, sin nell'ombre e nelle ferite, ma soprattutto l'ama e la difende in quanto l' Italia è iniziatrice, guida, esempio, maestra all'altre genti. Lo spirito italiano non è di tipo cantonale ma continentale anzi

terriano; e perchè tentato dalle imprese grandi è anche portato alle creazioni di carattere universale.

L' impero di Alessandro non sopravvisse alla sua morte; quello di Cesare sopravvisse quasi cinque secoli ad Augusto. Ebbe vastissimo impero la Spagna e tutto l' ha perduto; lo perse l' Italia ma lo riebbe, in parte, con Venezia, ed ai nostri giorni l' ha nuovamente fondato.

La Chiesa di Roma non è tutta opera d' italiani, ma italiani, per la massima parte, furono i Papi che la governarono, i missionari e i legati che la fecero più ampia, i santi che la resero più fulgente.

Il Rinascimento fu, a dispetto di certe pretenziose alzate d' ingegno gallico, tutto italiano, per due secoli interi, e creò quell'arte nazionale e clas-

sica che impose schemi, principii ed esemplari a tutti i popoli civili fin quasi alla fine dell'Ottocento.

Perfino il Risorgimento, che parve moto esclusivamente nazionale, ebbe idealità e finalità europee ed universali nell'alta mente dei suoi maggiori profeti, Mazzini e Gioberti. E il Risorgimento se cominciò nel 1820 non è da ritenersi concluso chè iniziò nel 1915 la sua terza fase e neppure nel 1936, prova suprema dell' indipendenza, s' è fermato e anzi sempre più acquista influenza e portata universale : più che mezza Europa sta diventando, nel fatto, fascista dietro l'esempio dell' Italia.

Impero Romano, Diritto Romano, Chiesa Romana, Rinascimento Italiano, Risorgimento Italiano son creazioni dovute, in grandissima parte, al

nostro popolo ma che trascendono i fini e i confini d'una patria singola. Il genio italiano è profondamente nazionale soprattutto quand'è europeo, ecumenico, cattolico, cioè universale. Nei suoi momenti sublimi l' Italia coincide collo spirito della storia e col destino del mondo.

4.

Ma non si può essere universali senza accettare e, quando occorre, captare. L' Italia ha mutuato qualcosa da ogni popolo di Oriente e di Occidente ma ha restituito a tutti, e a cento doppi. I popoli egoisti molto prendono e poco rendono; i popoli generosi prendono solo quel che val la pena d'esser preso e tutto ritrasmet-

tono purificato, moltiplicato e sublimato.

I popoli di sangue forte non hanno paura di nutrirsi anche di cibi stranieri perchè son certi di trarne elementi conformi alla genuina loro natura e di espellere, prima o poi, ciò che ad essi non si confà.

Nel popolo italiano abbondarono sempre quei felici alchimisti che importarono ferro e piombo, stagno o argento e lo rimandarono in tante verghe d'oro. Il nostro Paese, uno dei più poveri di tutta l' Europa, è quello che ha restituito con maggior larghezza le spoglie opime delle sue guerre spirituali.

Chi toglie o accetta per creare alcunchè di nuovo e di grande non ha ragione di vergognarsi. A un certo momento l' Impero Romano era una

monarchia di tipo orientale nutrita di civiltà greca e difesa da guerrieri germanici. Ma l' idea imperiale rimaneva romana e italiana ed erano sempre città italiane — Roma, Milano, Ravenna — le capitali dell' Impero.

I successori di Teodosio si chiamarono, fino alla metà del XV secolo, Imperatori dei Romani.

La Chiesa Cattolica fu istituita da Cristo ma poi fu trasferita in Italia, e appunto perchè cattolica, trasse dalla Grecia la filosofia e la liturgia, dall' Egitto l'ascetismo monastico, da Roma l'ordinamento pratico, l'architettura delle basiliche, il costume giuridico e l'esercizio del primato.

Gli organismi robusti hanno beneficio anche dai veleni. Il popolo italiano ha voluto conoscere e talvolta assimilare ogni frutto di civiltà ma non

è stato mai passivo. Quando più sembra affogato nei debiti stranieri proprio allora medita e prepara la sua liberazione. O trasforma il pan forestiero in sangue nostrale o distilla dai tossici un contravveleno che ha maggiori virtù di un elisire.

Ai primi del Trecento par che la nostra letteratura sia tutta condannata al servaggio francese, tanto che molti nati di qua dall'Alpi scrivono in lingua d'oc o in lingua d'oil. Passano pochi anni e su quella infranciosata laguna sorge, in una notte, la montagna dantesca colle sue fronde fiorentine, coi suoi tronchi romani, coi suoi fiori paradisiaci. Sembra, un po' più tardi, che il Petrarca sia fatto mezzo provenzale di costumi e di stile ed è proprio lui che nella sovrana soavità di latinissima vena fa

dimenticare le grazie e le arguzie trovadoriche. Con « materia » francese il Bojardo e l'Ariosto creano i più italiani castelli che mai sorgessero sotto la luna sui pianori azzurri degli Appennini.

Il Baretti s' impregna di cultura inglese e francese — tanto che riesce a comporre anche in quelle lingue — ma diventa uno dei più efficaci rivendicatori della tradizione letteraria italiana. L'Alfieri per molti anni non legge che roba francese e in francese scombicchera le prime operette ma proprio lui diviene uno dei più validi ed eloquenti profeti della futura rinnovante Italia.

Il Manzoni era pur tutto impastato d' illuministi e d'enciclopedisti francesi ; aveva amicizie e simpatie francesi ; scriveva in buon francese ep-

pure il suo capolavoro è ancor oggi il più italiano romanzo che vanti l'Italia.

D' idee e citazioni francesi è pieno lo « Zibaldone » del Leopardi ; Carducci s' è formato, oltre che sui classici, su Michelet, e su Victor Hugo ; d'Annunzio s' è assiso, vorace commensale, a tutti i banchetti poetici d' Europa ma chi non riconosce profondamente ed efficacemente italiani questi tre scrittori ?

Esempi simili ed equivalenti potrebbero citarsi per le arti, per la filosofia, per le scienze. Il pensiero greco, la musica fiamminga, il teatro spagnuolo, la metafisica tedesca, il naturalismo e l' impressionismo di Francia, le mode inglesi sono penetrate via via in Italia ma suscitando reazioni benefiche o lasciando sedimenti trascurabili.

Quasi sempre trasforma ; di rado

accetta a lungo quel ch' è contrario alla sua destinazione e al suo spirito.

Il Rinascimento, ad esempio, fu la spontanea reazione italiana alle aridità del razionalismo ellenistico, all'astrattismo della mistica oltramontana, all' inumanità dell' ascetismo orientale.

Il Romanticismo, rivincita nordica contro l'equilibrio della Rinascita, non allignò mai vigorosamente in Italia se non in qualche artista di terz'ordine. Pochi classici furono così italianamente equilibrati e ragionevoli come colui che fu ritenuto il capo dei romantici italiani, il virgiliano Manzoni.

Nel primo stadio del Risorgimento l' Italia, per conseguire l'unità, dovette servirsi dei miti che allora davan credito e forza in Europa: la democrazia francese e il liberalismo

britannico. Dopo la guerra parve l' Italia una delle terre promesse del bolcevismo di tinta giudaica e d'altre lebbrosità d'origine asiana. Ma l' Italia non poteva assolutamente assuefarsi a forme e istituzioni che profondamente contrastavano coi suoi istinti più antichi e naturali.

L'espulsione è avvenuta sotto i nostri occhi, dal 1922 in poi. Quegli stranieri o quegli italiani inforestierati che giudicano il Fascismo come una interruzione violenta della tradizione italiana non hanno capito nulla della vera storia d' Italia. Il Fascismo è, fra l'altre cose, l'ultima guerra per l' indipendenza spirituale italiana. Esso ha strappato vestiti che non stavan bene sul nostro dosso, ha bruciato maschere che nascondevano il nostro viso vero, ha ritrovato e restaurato i

principii che ressero le nostre antiche repubbliche aristocratiche e le nostre signorie: autorità dello Stato e unità di comando.

Caso tutto diverso fu la reazione dell'Impero al Cristianesimo nascente. L' Impero non combattè il Cristianesimo soltanto perchè lo ritenesse una superstizione orientale ma perchè l' Impero stesso s'era convertito, sotto l' influenza orientale, alla deificazione dei prìncipi e aveva abbandonato e dimenticato le virtù prime latine. Roma si oppose al Cristianesimo, insomma, in quanto non era più abbastanza romana. I vecchi capi repubblicani, che menavano vita « sobria e pudica » avrebbero assai meglio compreso gli apostoli dell' Uomo-Dio. Cincinnato e Curio Dentato avrebbero trovata naturale la rinunzia dei

primi cristiani; i Fabi e Decio Mure avrebbero volentieri riconosciuto che si può esser beati di morire per i fratelli; Attilio Regolo avrebbe ammirato i martiri delle persecuzioni. Tutte le volte che l' Italia è stata ed è veramente italiana è anche profondamente cristiana, cioè cattolica.

Erra bestialmente chi vede nella lupa, simbolo delle origini romane, la fiera crudele e rapace. Non è il maschio feroce, in quel mito, ma la femmina allattante, la nutrice generosa, la madre. Tanto mite che nutrisce i figli dei suoi nemici e si fa quasi umana perchè i fanciulli abbandonati possano, divenuti grandi e fieri, dare asilo a tutti i perseguitati nella nuova città destinata ad esser la capitale del clemente Cesare e del Vicario di Cri-

sto. Tutto ciò ch' è grande e buono al mondo è naturalmente cristiano, cioè cattolico e insieme italiano.

Civiltà italiana non vuol dire xenofobia cinese nè particolarismo provinciale. L' Italia ha superato il puro Nazionalismo per giungere all' Impero; ha dato a ogni popolo, colla Chiesa la luce della fede e col Rinascimento la luce dell'arte.

Di tribù disperse e di nazioni stanche, di popoli silvestri e di relitti d'imperi fece altrettanti convitati della « Civitas », associati alla sua grandezza; i ribelli ricondusse all' intelligenza della legge, gli eretici alla pace dell'unità, i tiepidi all' incendio dell'amore. Non a caso la metropoli della religione universale fu designata e stabilita nel centro medesimo di questa

terra che non è soltanto la patria nostra ma di tutti coloro che credono nella verità divina e nella grandezza umana. Il Cristianesimo non è soltanto italiano ma l' italiano è per essenza cattolico. Quando l' Italia d'oggi combatte le varie eresie politiche e morali dell'Ottocento non difende soltanto la Romanità augustea ma anche quella Romanità ch' è divenuta, da più di millesecent'anni, petriana. Nell'unità sostanziale di questo duplice amore e di questa doppia battaglia va interpretata l'ultima storia italiana e l' intimo spirito di questo popolo povero che benefica anche i ricchi.

Se vieni a Roma e saprai osservare nella stessa luce il Campidoglio rifatto da Michelangiolo e la cupola di San Pietro disegnata da Michelan-

giolo, non scoprirai soltanto il genio architettonico del Buonarroti, ma, prima di tutto, uno dei segreti palesi dell'anima unitaria e universalista del popolo italiano.

4. - G. PAPINI. *Italia mia.*

III.

STORIA D' ITALIA
A VOLO D'AQUILA

È necessario che una nazione faccia, almeno due o tre volte ogni secolo, un esame di coscienza storico, che risalga alle origini per meglio comprendere i suoi destini.

L' Italia conosce appena tremila anni della sua storia, dall'arrivo degli Etruschi intorno al principio del decimo secolo avanti Cristo fino a questo giorno non ancor tramontato.

Possiamo intravedere, al di là, sparse famiglie e tribù di uomini vestiti di pelli e armati di lame e puntoni di pietra e di ferro, che divorano le carni degli animali uccisi in caccia e hanno per rifugi le caverne o rozze capanne edificate su palafitte in mezzo

ai laghi. Non vi sono vere città ma solo villaggi e necropoli. E dappertutto paurose foreste, vaste paludi e maremme, fumosi vulcani in agonia.

Per alcuni secoli, dal mille in poi, l' Italia sarà paese di popolamento e terra di conquista per genti asiatiche affricane ed europee. Gli Etruschi, venuti dall'Asia Minore, occupano il centro della penisola eppoi si spingono su fino alle Alpi e a mezzodì fino alla Campania. Sono i primi che tentino di riunire sotto un sol dominio l' Italia ma non ci riescono. Calano dalle Alpi le torme galliche ; sulle coste del meridione e in Sicilia si moltiplicano le colonie greche ; poi i Cartaginesi navigatori s' infiltrano in Sicilia e in Sardegna. I nuovi occupanti si azzuffano tra loro per difendere od estendere i loro possedimenti ;

gli aborigeni lavorano e soffrono ma apprendono dai sopraggiunti padroni, specie dagli Etruschi e dai Greci, una superior civiltà. Ma non c' è ancora l' Italia nè si può parlare d'un popolo italiano. L' Italia è divisa tutta in frammenti ineguali e soltanto in alcune regioni vivono indipendenti popolazioni che possiamo chiamare italiche.

Verso la metà dell'ottavo secolo alcuni villaggi di pastori, appollaiati su certe colline non troppo lontane dalle foci del Tevere, si erano collegati insieme, per difendersi dagli Etruschi, e a poco a poco si era formata una città popolata di contadini proprietari, di artigiani e di mercanti. Per alcuni secoli questa città ebbe assai da fare per mantenersi libera e per estendere il suo dominio sul vi-

cino Lazio ma dal secolo quinto in poi Roma riuscì, attraverso guerre ostinate e pazienti, a impadronirsi lentamente di territori sempre più vasti. Alla fine del secolo terzo, colla conquista della Gallia Cisalpina e dell' Istria, tutta quanta la penisola era unita sotto la legge e la protezione di Roma.

L'unificazione, durata quasi tre secoli, costò immensi sacrifici di sangue e di rovine a vinti e a vincitori ma in compenso si andava formando, coll'unità della lingua, degli ordinamenti e delle arti civili, un grande popolo italiano e l' Italia, sotto la guida di Roma, era ormai una potenza che poteva a sua volta occupare i paesi dei suoi primi invasori. E difatti, pochi anni dopo l'unificazione, si costituiva una provincia romana

di Spagna; nel 146 Greci e Cartaginesi diventano soggetti di quell' Italia dove secoli prima avevan fondato colonie e città; e in seguito legioni italiane occuparono l'Asia Minore, donde eran partiti gli Etruschi invasori; la Balcania e la Siria fino alla remota Arabia; la Gallia transalpina, patria di coloro che nel quarto secolo avevano arso Roma; una parte della Britannia e della Germania e finalmente il ricco Egitto fino alla Nubia. In poco più di un secolo e mezzo, dal 206 al 30 a. C. Roma aveva creato uno dei più grandi imperi che la storia ricordi.

Anche la creazione dell' impero — come già l'unificazione d' Italia — aveva imposto durissimi sacrifici al popolo della penisola, sia per le spedizioni militari sempre lontane dalla

patria, sia per le invasioni nemiche, come quella di Annibale, sia per le guerre civili nate dalle rivalità dei generali vittoriosi, che durarono fino alla sconfitta di Marco Antonio. Ma la saggezza dei patrizi, il valore dei legionari, il genio dei consoli, l' industriosità dei mercanti e dei finanzieri e soprattutto la fatica paziente e silenziosa dell'eroico popolo soldato, agricoltore e artigiano riuscirono a vincere le avversità, a rimediare gli errori, a spengere gli scandali c le rivolte, a consolidare e ad accrescere il dominio, a risarcire le ferite, a riparare le rovine, a restaurare la pace e la prosperità. Per quasi tre secoli l' Italia fu la padrona potente, ricca e felice di una grande società di popoli. Ma l'eccessiva prosperità produsse gli usati effetti: lusso e mol-

lezza di vita, repugnanza al servizio militare, sanguinose contese per il potere supremo, avidità dei governatori delle provincie, impoverimento e scomparsa di quei piccoli proprietari di campi ch'erano stati la forza e la fortuna di Roma.

L' Italia non aveva conquistato nè tutta l' Europa nè tutta l'Asia e dal Settentrione all'Oriente vennero, sempre più numerosi e minacciosi, armenti di barbari, che ottennero terre, tributi, cariche, divennero mercenari negli eserciti italiani o alleati malfidi, e alla fine sopraffattori e invasori prepotenti. La caduta dell' Impero d'Occidente nel 476 non chiuse l'epoca delle invasioni anzi le moltiplicò. I Bizantini di Giustiniano, venuti in Italia per un'effimera riconquista, parvero ed erano dominatori stranieri.

Nel 568, colla discesa dei Longobardi, anche l'unità territoriale, ch'era costata a Roma tre secoli di sforzi, fu rotta e ci vorranno tredici secoli per ricostituirla.

Neanche la restaurazione di un Impero d'Occidente con Carlomagno (800) restituì all' Italia la sua unità e la sua potenza. E continuarono le invasioni : il Mezzogiorno e le isole furon preda dei Mussulmani eppoi dei Normanni.

Dal quarto all'undicesimo secolo l' Italia fu corsa, battuta, taglieggiata, frantumata, spogliata, saccheggiata, angariata e decimata da predoni e signori d'ogni razza oltremontana e oltremarina.

Ma il popolo italiano, il pertinace, faticante, ingegnoso popolo italiano, non era morto e serbava la sua antica

lingua e la memoria di Roma e dell' Impero. E dopo il Mille risuscitò, a dispetto dei vicari imperiali e dei dominatori forestieri. Risuscitò coi comuni lombardi e toscani, risuscitò colle repubbliche marinare. Non potè riacquistare l'unità politica ma recuperò, quasi intera, nel XIII secolo, l' indipendenza dagli stranieri, e come già ai tempi di Roma, da dominato divenne dominatore nel Mediterraneo. Non fu possibile, per la mancanza d'un forte stato unitario, ricostituire un vero impero, ma Genova, Venezia e Pisa ebbero colonie e possessi in Oriente e in Affrica; i mercanti e i banchieri di Lombardia e di Toscana dominarono economicamente gran parte d' Europa. Alla riconquista della potenza e della ricchezza si accompagnò quasi subito lo splendore di una

nuova civiltà spirituale : da San Tommaso e Dante fino a Michelangiolo e a Palestrina l'arte, la dottrina, il pensiero del popolo italiano rinnovarono e signoreggiarono la cultura delle grandi nazioni europee.

Prosperità e civiltà produssero effetti simili a quelli che già si videro nell' impero : corrompimento dei costumi e disdegno delle virtù militari negli italiani, invidia e cupidigia negli stranieri. Quella imperfetta indipendenza che l' Italia aveva riconquistato dopo secoli di sciagure, non sostenuta da un potere unitario, fu persa in pochi decenni. Dalla calata di Carlo VIII (1494) in poi ricominciano le invasioni e dominazioni straniere : i francesi si ritraggono dinanzi agli spagnuoli, la Spagna, nel Settecento, si ritira dinanzi all'Austria ;

all'Austria, tra il 1796 e il 1815, subentra l'egemonia francese, poi di nuovo quella austriaca fino al 1860.

Ma fin dai primi del Cinquecento, mentre francesi e spagnuoli si disputavano la signoria della penisola, le più alte menti italiane cominciarono a vagheggiare la nuova unità e indipendenza della patria, in particolar modo due storici fiorentini: il Machiavelli e il Guicciardini. E quel pensiero non si spense mai più, neppure nell'afoso e stanco Seicento e rigerminò più chiaro nel Settecento, ed ebbe poi i suoi evangelisti nel poeta Alfieri, nel filosofo Gioberti, nello storico Balbo, nel mistico Mazzini. E quell'unità dell' Italia, che ai Romani era costata quasi tre secoli, fu ricostituita dalla casa di Savoia, mercè la collaborazione eroica di tutta

la nazione italiana, dei suoi statisti, dei suoi capi militari, delle sue milizie regolari e volontarie, dei suoi poeti, in un secolo solo: dai primi moti del 1820 all'occupazione di Fiume nel 1920. Nè la lunga servitù, nè la povertà del paese, nè le diffidenze e gelosie dell' Europa riuscirono a impedire la terza resurrezione di questo popolo tenace, insopprimibile e miracoloso.

Ma, come s' è visto, non appena l' Italia è padrona di sè, sente il desiderio, l' istinto, la necessità di farsi padrona d'altre terre. Non eran passati venticinque anni dalla proclamazione del Regno d' Italia che già la nostra bandiera era issata sulle coste del Mar Rosso; nel 1911 fu conquistata la Libia insieme all' isole dell' Egeo; nel 1936 l' intera Etiopia,

nel 1939 si unì alla corona d' Italia il Regno di Albania. Un nuovo impero italiano si sta formando, sull'esempio e sulle tracce di quello nostro antico. L' Italia torna ad essere potenza intercontinentale e portatrice di civiltà.

Due volte spezzata in frantumi due volte ha saputo recuperare la sua unità ; per tre intere e lunghe epoche invasa e signoreggiata dagli stranieri per tre volte ha saputo farsi indipendente e per tre volte s' è creata un suo proprio impero : prima di Cristo coll'armi e le leggi, dopo il Mille col lavoro e col genio, ai nostri giorni con tutte queste cose assieme.

In questi trenta secoli di storia, sempre gloriosa anche se in alcune età infelicissima, il popolo italiano è stato volta a volta dominato e dominatore, schiavo e padrone, misero e

dovizioso, spregiato e temuto ma sempre è riuscito a riunirsi in una immensa famiglia, a espellere gl' intrusi, a farsi maestro delle genti, ad affermare la sua potenza al di là dei suoi monti e del suo mare.

È un popolo che molte sventure e miserie ha sofferto, che molte ingiustizie e umiliazioni ha patito, ma che sempre ha lavorato, faticato, inventato, creato senza riposo, per sè e per gli altri, e ha inzuppato di sudore i suoi aridi campi e ha inzuppato col suo sangue tutte le sue terre e tutti i campi di battaglia di Europa e d'Affrica e ha percorso, in cerca di pane o di gloria, tutte le strade terrestri e marine del mondo. Popolo mirabile e adorabile, popolo che sa patire e comandare, che sa obbedire e combattere, ch' è sempre

riuscito a dominare i suoi dominatori, ad essere amato anche dai suoi nemici, a dar gioia e luce a tutta la terra.

Ripercorrendo i suoi tre millenni di epopea e di tragedia un italiano è volta a volta esaltato dall'ammirazione e dall'orgoglio o vinto dalla commozione e dalla pietà ma sempre, in ogni momento, inondato e inebriato da un'immensa volontà d'amore.

IV.

FILOSOFIA
DELLA STORIA D' ITALIA

I.

La storia d' Italia s' insegna in ogni ordine di scuole e si può leggere in volumi innumerevoli ma viene insegnata e narrata male, in modi che soddisfano forse eruditi e manualisti ma non appagano davvero nè l'artista nè il cittadino nè il pensatore.

Per i giovani si dovrebbe risolutamente tornare all'antico metodo poetico e parenetico, alla Plutarco : poche grandi figure, poche grandi vicende ma ritratte e raccontate con quel calore d'animo e di stile che sveglia gli affetti, educa i sentimenti e s' incide nelle memorie.

Per gli adulti, poi, e per i maturi si richiederebbero storie ispirate da un disegno limpido e unitario, spartite in epoche logicamente e chiaramente determinate sì da essere agevolmente apprese comprese e ricordate, storie che rinunciassero al frastaglio superfluo degli avvenimenti locali e aneddotici ma fossero informate a un principio fondamentale e illuminativo, sì da far presa insieme sulla memoria, sull' immaginazione e sull' intelletto.

Idee direttrici per una storia cosiffatta si trovano nei « Discorsi sulla Storia d'Italia » di Arrigo Solmi, e nei « Due Imperi di Roma » di Luigi Pareti ma nessuno, ch'io sappia, ha tentato quella sintesi ordinata attorno a un centro unico d' interpretazione quale da molti anni attendo e vagheggio.

Anche l'ultime, in data, delle storie d' Italia più divulgate fra noi, sono le solite sgomitolature di fatti distribuiti suppergiù nei soliti schemi cronologici, esposti con più o meno diligenza e chiarezza, in una prosa come viene viene, e nulla più. Ci sono le vicende territoriali, le successioni dei domini, dei regimi e delle dinastie, e magari le minutaglie: manca lo sguardo d'aquila, manca la luce d'un pensiero organico e unitario. Più luminoso e degno, per più versi, il vecchio sommario del Balbo.

Eppure non sarebbe impresa poi tanto difficoltosa comporre una storia d' Italia ragionata e persuasiva quale moltissimi, credo, desiderano al par di me. Una storia che non sia soltanto opaco prospetto di avvenimenti ma esplicazione e quasi filosofia della sto-

ria del nostro popolo, a somiglianza di quel che tentarono, per alcune epoche e con fortuna ineguale, il Ferrari e l'Oriani.

Lasciando dapparte gli svolgimenti e rivolgimenti dei sistemi politici interni, che obbediscono ad un loro proprio ritmo, bisogna tener presenti i tre moti essenziali della vita d'una grande nazione qual' è la nostra : dalla frammentarietà all'unità, dal dominio degli stranieri all' indipendenza, dall'unità e dall' indipendenza all'espansione imperiale.

2.

La storia di questa terra — dal cominciar del primo millennio avanti Cristo al declinare del secondo mil-

lennio dopo Cristo — obbedisce, come s' è accennato, a un ritmo che gli storici non potevano, fino a poco tempo fa, chiaramente avvertire perchè non era ancor compiuta la ripetizione del ciclo.

Il primo tempo è frammentario; nel secondo i frammenti si compongono in unità: dall'unità si passa alla conquista esterna, all'espansione imperiale; in un quarto tempo l' impero è perduto ma resta l'unità; però le invasioni, a lungo andare, frantumano una seconda volta l'unità; dopo lunghi secoli di vagheggiamenti e conati si ricostituisce l'unità; ma non appena riconquistata l' unità della nazione ricominciano le conquiste, si fonda e si forma un nuovo impero.

I trenta secoli che vanno dalla invasione etrusca (tra il 1045 e il 1025 a.

C.) alla conquista dell'Etiopia (1936 d. C.) si possono, si debbono spartire in sette periodi d' ineguale lunghezza e formano due serie che si ripetono nello stesso ordine. Cioè :

1. Frammenti (XI-III sec. a. C.).

2. Unità di tutta la penisola con Roma (dal 222 a. C.).

3. Impero Italiano (dal 206 a. C. — conquista della Spagna — alla dissoluzione dell' Impero ai primi del secolo V d. C.).

4. Unità sotto i re barbarici (fino al 568, che segna la nuova divisione della penisola dovuta all' invasione longobarda).

5. Seconda frantumazione dell' Italia in stati e domini particolari (dal 568 al 1870).

6. Seconda Unità italiana (dal 1870 alle conquiste affricane).

7. Secondo Impero italiano (1885; Eritrea; 1911: Libia e Dodecaneso; 1936: Etiopia; 1939: Albania ecc.).

Due volte spezzata; due volte riunita; due volte sede e padrona di un impero. Due volte in frantumi per le migrazioni e invasioni straniere; due volte faticosamente riunita: la prima da Roma che ci spese quasi tre secoli (500-222 a. C.) la seconda dal Piemonte in pochi decenni (1848-1870). Due volte assurta a dignità d' impero: la prima nel 206 a. C.; anno in cui Roma costituì in provincia la Spagna; e nel 1936 d. C. quando il Re d' Italia fu proclamato in Roma imperatore d' Etiopia.

Quando l' Italia è divisa — e specie nel tempo che va dai primi del secolo XIV ai primi del secolo XIX, — sogna e sospira e prepara l' unità.

Non appena l' unità è costituita o ricostituita l'Italia, senza interporre indugi, con fretta miracolosa e incalzante, muove alla conquista di nuove terre.

Roma aveva appena terminata la conquista della Gallia Cisalpina (225-222) — colla quale si poteva dir compiuta l' unità della penisola — che già si preparava all' impresa di Spagna. Nel 222 i romani prendono Milano; nel 218 Scipione intraprende la conquista della Iberia.

Anche ai tempi nostri fu brevissimo l' intervallo tra la proclamazione dell' unità e le prime conquiste imperiali. Il Regno d' Italia fu proclamato nel 1861 e già nel 1885 soldati italiani sbarcavano nel Mar Rosso; la completa unificazione territoriale fu ottenuta soltanto nel 1920 (occupazione di

Fiume) e dopo tre lustri soli s' iniziava la totale conquista dell'Abissinia (1935-36).

L' Italia è cosiffatta che non sopporta la mediocrità casalinga. Può essere per secoli lacerata e dilaniata e oppressa dai barbari ma non appena torna ad essere signora in casa propria è mossa dall' istinto di signoreggiare popoli ad essa inferiori per civiltà.

O schiava o dominatrice: borghese contenta mai, o per brevissimo tempo.

La storia d' Italia ha dunque una sua propria legge, una sua regolare successione di eventi che già due volte s'è potuta osservare nel corso di trenta secoli. Gli storici devon risalire, perciò, alle prime memorie del primo millennio perchè apparisca chiaro il

moto del suo ritmo di ricongiunzione e di espansione.

Alcuni fanno cominciare la storia d' Italia dalla fondazione di Roma (753 a. C.) altri dalla caduta del primo impero (476 d. C.), certuni dopo il Mille, colla formazione dei Comuni, oppure col delinearsi del Risorgimento nazionale (1815) e v'è perfino chi assevera non potersi parlare di storia d' Italia che dal 1870 in poi !

Ma la storia della patria nostra ha, come abbiamo visto, un suo filo conduttore, un suo principio di unità fin dalle origini e deve perciò muovere dai primi fatti a noi conosciuti con sufficiente approssimazione : l'arrivo degli Etruschi e degli Elleni.

3.

L'Italia ha dunque natura simile alla Fenice: spezzata si ricompone, e non appena risorta s'alza a maggior volo.

È soggetta a soffocamenti e a sopori ma è pronta sempre a risvegli e a resurrezioni. Chi crede d'averla vinta si accorge d'esser da lei dominato; chi s' illude d'averla distrutta la ritrova dinanzi a sè, giovane e vittoriosa. I suoi invasori divengono i suoi difensori; i suoi padroni son ridotti, alla fine, ad invocare il suo aiuto.

Il primo millennio dopo Cristo parve segnare le tappe della sua fine. Il secolo II, colla morte di Marco Aurelio (180), vede la fine delle conquiste romane nel mondo; il secolo IV, colla fondazione di Costantinopoli

(330) la decadenza di Roma come metropoli e colla morte di Teodosio (395) il principio della disgregazione dell' Impero ; il secolo V, colla deposizione di Romolo Augustolo (476) la sparizione dell' ultimo simulacro di un Impero d'Occidente ; il secolo VI, colla vittoria longobarda (568), la definitiva frattura dell' unità italiana ; il secolo IX, coll' incoronazione di Carlo Magno (800) la simbolica « translatio » dell' impero di Augusto a una dinastia semi-barbara.

Ma il Mille, che doveva segnare, secondo le fantasie degli apocalittici, la fine del genere umano, fu invece il punto di partenza della resurrezione italiana. Quasi ogni secolo di questo secondo millennio cristiano assiste a un risveglio — politico e spirituale — della nostra nazione.

Nel secolo XI sorgono i primi Comuni, torna, cioè, la prosperità e l' indipendenza dei centri cittadini; nel secolo XIII il moto francescano allontana, almeno per un tempo, i pericoli dell'eresia e dello scisma; nel secolo XV la fioritura dell' Umanesimo e della nuova arte — che dura fin quasi alla fine del XVI — trasforma e arricchisce la civiltà di tutta l' Europa; nel secolo XIX si ricostituisce, dopo tredici secoli (568-1870) l' unità politica della penisola: nei primi decenni del secolo XX, dopo un'assenza di 1460 anni (476-1936) s' inalzano a Roma le insegne di un nuovo impero.

Nessun altro popolo ha dato prova, nella storia a noi conosciuta, di una tanto tenace vitalità, di un tale potere di reviviscenza e di ripetute fruttificazioni.

L' impero ellenico — sia quello antico d' Atene che quello, più recente, dei successori di Alessandro Magno — ruinò molti secoli prima dell' Impero italiano e la Grecia, invece, risorse a nazione assai prima dell' Italia (1822-1829).

Ma l' indipendenza greca non ha dato finora nessun indizio di fioritura politica e intellettuale, e tanto meno ha mostrato di poter dare principio a un nuovo edificio imperiale: le ambizioni greche in Asia Minore vennero duramente represse e punite, nel 1922, dai turchi di Kemal

Nè si dica che fu resurrezione greca l'impero bizantino, il quale non seppe salvare e tanto meno accrescere il dominio ereditato da Roma e fu quasi sempre governato da barbari di nascita o di cultura orientale.

Soltanto l' Italia, finora, ha potuto più volte risorgere nei modi del genio o della potenza.

4.

A questi ritorni di splendore intellettuale o di ascensione politica corrispondono sempre, nella storia italiana, regimi d'autorità personale. Regimi sorti dalla naturale insofferenza nostra per le oligarchie e le consorterie, regimi nati, cioè, e sorretti dal favore del popolo, ad opera di uomini favorevoli al popolo: Cesare era democratico, i Medici parteggiavano per il popolo minuto, Napoleone era mezzo giacobino, Mussolini fu socialista.

Il popolo italiano ha sempre capito che i troppi e i molti condurrebbero

città e nazioni al disordine e alla rovina: ma piuttosto che rassegnarsi alla dominazione dei pochi — sordi, egoisti e duri — preferisce l'autorità di un capo che assoggetti anche i pochi e ad un bisogno lo favorisca contro i privilegi e le pretese dei ricchi. L'imperatore, il dittatore, il principe tolgon di mezzo partiti e fazioni, cioè riconducono l'unione, dunque la pace e per conseguenza quelle condizioni che sono più favorevoli all'esercizio dell'arte. L'unità del comando, togliendo indugi e inciampi, moltiplica le forze del popolo e lo rende meglio capace di vincere i nemici e d'ingrandire lo stato. E ciò si vide a Roma assai prima che l'impero fosse fondato nelle forme esteriori e nel nome; le maggiori conquiste si ebbero colle dittature

successive di Silla, di Pompeo e di Cesare, — tutti e tre senza corona ma nel fatto monarchi — e in quel tempo medesimo, cominciò ad affermarsi, con figura sua e con originali capolavori, la letteratura romana e l'arte.

Anche il risveglio religioso italiano — che rinnovò e rafforzò la Chiesa colla fiamma d'amore dell'Assisiate e col castello di pensiero dell'Aquinate — coincide col periodo che va da Innocenzo III (1198-1216) a Bonifacio VIII (1294-1303), cioè proprio ai tempi di quei papi che più altamente proclamarono e difesero l'autorità assoluta e suprema del papa e la dottrina della teocrazia pontificia: il Vicario di Cristo unico signore nella Chiesa e nel mondo.

E non è certo caso che proprio

mentre si moltiplicano e si consolidano, nel Quattrocento, le Signorie italiane — i famosi tiranni — apparisca e trionfi il miracolo del Rinascimento italiano.

Anche il Risorgimento, benchè figuri sotto gli auspici del liberalismo, fu principalmente opera di spiriti autoritari.

Il Mazzini, ch'ebbe la maggior parte nella preparazione teorica e sentimentale dell'unità, giustamente proclamava essere i doveri più importanti dei diritti ed ai suoi chiedeva cieca obbedienza, tanto che da molti fu ritenuto e chiamato vero tiranno in nome della libertà.

E il Cavour, massimo operaio dell' unità, fu dai democratici del tempo — si vedano i carteggi del Brofferio, del Guerrazzi e del Tommaseo — bat-

tezzato autocrate perchè nei momenti decisivi volle e seppe fare a meno del beneplacito delle Camere e del nulla osta dei demagoghi. L' indipendenza italiana fu raggiunta colle mosse audaci dei rivoluzionari e con atti di vera e propria dittatura, sanati « post factum » dai voti dei rappresentanti del popolo. Quanto ai giorni nostri basterà ricordare che l'effettiva risuscitazione dell' Impero è dovuta al regime di unità e di autorità instaurato dal Fascismo e in particolar modo alla personale volontà di Mussolini.

Dai tempi del conquistatore della Gallia, a quelli del conquistatore dell' Etiopia la nostra Italia s'è fatta più grande — per civiltà o per potenza — quando fu governata da principi o dittatori.

5.

Nè principi nè dittatori avrebbero potuto fare ciò che fecero se non avessero avuto intorno a sè, obbediente, paziente, ardente, questo divino popolo italiano ch'è stato, a un tempo, imperatore e martire tra i popoli.

Questo popolo italiano che ha combattuto e ha lavorato in tutte le terre del mondo, che ha versato il suo sangue e il suo sudore a Settentrione e a Mezzodì, che ha scoperto e incivilito prima d'ogni altro i due emisferi, e ha percorso come apostolo o avventuriere, come esploratore o sterratore, tutte le strade dei continenti, e ha navigato su tutti i mari ed ha calato l'ancora, amico o nemico, in ogni porto.

Questo valoroso e generoso popolo che ha dato i suoi consoli e i suoi legionari all' Impero, i suoi martiri e i suoi missionari alla Chiesa, i suoi soldati a Buonaparte, i suoi volontari a Garibaldi e a Franco, che s'è battuto per la libertà della Spagna, per l' indipendenza della Grecia, per la difesa della Francia, per la resurrezione della Polonia, e ha lasciato le sue ossa sulle rive dell' Eufrate e del Nilo, del Dnieper e dell' Ebro, nelle selve della Russia e della Germania eppure è più vivo e forte di prima e a nessuno ha chiesto e a tutti ha dato.

Questo popolo italiano che vive nella più povera penisola d' Europa eppure è stato, a momenti, il più ricco di tutti, e ha potuto comprare i re e prestare ai re; questo popolo che ha saputo trasformare i poggi sassosi in

giardini, le boscaglie paludose in granai; questo popolo di contadini eroici, di artigiani ingegnosi, di emigranti e di mercanti, di arrisicatori e di capitani, che di fronte all'ostentata abbondanza dell'oro altrui, ha dimostrato che la più vera e sicura e inconsumabile ricchezza è il lavoro e l' intelligenza, la disciplina e l'ardimento.

Questo divino popolo italiano che ha dato alla Chiesa di Cristo i suoi maggiori santi, i suoi filosofi più profondi, e quasi tutti i suoi papi; che ha dato a ogni popolo i principi e gli ordini della civiltà, ora colla spada, ora col diritto, ora coll'Evangelo e coll'arte; questo popolo che ha creato le più sapienti leggi, la più alta poesia, la plastica più potente e perfetta, e la nuova scienza e la nuova musica e perfino quelle minori ornatezze

e vaghezze che fanno più comoda e lieta la vita.

Questo popolo che ha conosciuto ogni terrestre apoteosi e anche tutte le miserie e le servitù; ch'è stato padrone di gran parte del mondo antico e scopritore del nuovo eppure ha sopportato invasioni e devastazioni, dilaceramenti e sminuzzamenti, ed è apparso quasi straniero nella sua patria, schiavo dei suoi antichi schiavi, ludibrio di popoli meno civili e meno gloriosi di lui.

Eppure questo popolo non s'è mai avvilito e, in fondo all'animo, non s'è mai arreso. Calpestato dai barbari s'è sentito più grande di loro; costretto a esser mercenario ha mostrato il suo valore per farsi degno di libertà; oppresso dalla povertà ha saputo vincerla colla vita sobria e la caparbia fa-

tica ; umiliato dai potenti ha fatto sentire, anche sotto i cenci della miseria, d'appartenere alla schiatta dei signori della terra e dei principi dello spirito.

Questo popolo nobilissimo e quasi santo, che ha saputo mantenere la dignità nella schiavitù, il coraggio nella sventura, la serenità nei disagi e nei tempi avversi, la liberalità e la carità nell'inopia, e, cosa ancor più difficile, la clemenza nella fortuna e la misura nel fasto.

Questo popolo contraddittorio e paradossale che ha generato i più crocifissi asceti e i più spietati condottieri ; il più grande imitatore di Cristo e il più grande falciatore di vite ; conquistatori di regni e conquistatori del paradiso ; Messaline e Marozie insieme a Cornelie e a Caterine ; che ha

visto la gloria di San Benedetto e quella del Machiavelli ; e vide il più mite e virgineo dei poeti, scelto a guida e a maestro dal più sensuale e violento dei poeti ; e uscir dalla medesima città il feroce sconfitto di Gavinana e l'arguto apostolo di Roma.

Questo fierissimo popolo che ha ricevuto tutti i talenti e tutti li ha centuplicati a beneficio di tutti ; che ama i suoi capi e i suoi principi senza calcoli di viltà, la sua patria senza ostentazione e raffacci, il suo Dio senza terrori nè tradimenti.

Questo popolo generoso e davvero divino che ha sopravvissuto a tutte le invasioni, che dal fondo dell'avvilimento ha saputo risollevarsi a nuova vita, a nuovo dominio, a nuova gloria, ora colla forza del cuore, ora colla

luce dell'anima, ora col valore e la fatica del braccio. Questo popolo perseguitato e vittorioso che, al par dell'amore, non è abbastanza amato e non sarà mai abbastanza ammirato.

V.

LINEAMENTI SPIRITUALI DELL' ITALIA

I.

Quel romantico francese che battezzò l' Italia « terra dei morti » balordamente e gallicamente errò. Ma non in tutto sbaglierebbe chi la chiamasse « contrada delle tombe » e « cultrice della morte ».

I luoghi più illustri e ammirati d' Italia sono o furono asilo di morti, dalle tombe etrusche di Perugia e di Tarquinia all'Augusteo e alla mole Adriana di Roma; dai sepolcri di Ravenna — Teodorico, Galla Placidia, Dante — alle arche funerarie che sorgono sulle piazze di Bologna e di Verona; dal Pantheon romano al

Camposanto di Pisa. La strada più famosa del mondo, l'Appia antica, era fiancheggiata da monumenti funebri fino a Brindisi; una delle chiese più gloriose d' Italia, Santa Croce, non è ormai che raccolta di cenotafi e di avelli dei grandi morti nostri. E ancora ai presenti giorni vi son pellegrini letteratissimi che si muovono per venerare la tomba di Virgilio a Mergellina, la tomba di Romeo e Giulietta a Verona, il sepolcro del Tasso a Sant'Onofrio, quello del Pascoli a Barga e quello del D'Annunzio a Gardone. Le due massime basiliche della cristianità sono edificate sulle tombe di San Pietro e di San Paolo, e tutti coloro, cristiani o no, che vanno a Roma scendono in quegli sterminati sepolcreti di martiri e d' innocenti che sono le catacombe.

Nessun altro paese al mondo, fuor che l'antichissimo Egitto, può mostrare ai visitatori una così strabocchevole abbondanza di tumuli e di cippi, di sarcofaghi e d' ipogei. L' Italia, agli occhi di un visitatore necrofilo, può apparire come un immenso cimitero d' incliti defunti.

Aiutano a dare un tale aspetto anche gli artisti. Dalla « Danza dei Morti » di Clusone al « Trionfo della Morte » dell'Orcagna, dagli affreschi di Orvieto del Signorelli al « Giudizio Universale » della Sistina. Michelangiolo aveva dipinto per suo ricordo una morte secca nella scala della sua casa a Macel dei Corvi ; l'opera sua massima doveva esser la sepoltura di Giulio II, i suoi capolavori furon destinati alle Tombe Medicee, lavorò per il sepolcro di Cec-

chino Bracci e vagheggiò d' inalzare un degno sepolcro a Dante. E tra le sue opere maggiori furono quattro « Pietà », cioè quattro cadaveri del Dio crocifisso.

E, più degli artisti, i poeti cantarono la morte e i suoi monumenti, e fecero parlare l' ombre dei trapassati.

San Francesco e Jacopone invocarono la morte come sorella e salvatrice; il poema di Dante è un viaggio attraverso il triplice impero dei morti; il Petrarca fu ispirato a scrivere le sue liriche più perfette da una donna morta; il Boccaccio aprì il suo novelliere col funesto spettacolo della universale morìa. Nel Quattrocento, nell'età che ai sofferenti di traveggole parve del facile giolito, si udì Pandolfo Collenuccio intonare la sua fiera ed eloquente « Canzone alla Morte » e Andrea

da Basso precorrere la macabra e dispettosa necromanzia dello Stecchetti:

Resurga da la tomba avara e lorda
la putrida tua salma, o donna cruda.

E Antonio Alamanni, nel tripudio delle feste carnascialesche, introduceva il « Carro della Morte » e Machiavelli faceva cantare gli spiriti dei beati.

In tutta la lirica del Cinquecento — specie nel Buonarroti e nella Stampa — echeggia il pensier della morte. E cos'è la « Gerusalemme Liberata » se non la conquista d' un sepolcro? Nel Seicento — prima del Gray e dello Young — nasce in Italia, col Rosa e con G. B. Ricciardi, la poesia sepolcrale; nelle poesie del Campanella appaiono balenanti meditazioni sulla morte, degne del suo contemporaneo John Donne, e uno dei libri

più famosi di Daniello Bartoli è dedicato all' « Uomo al punto di morte ».

Più insistente torna il terribil tema nei secoli che seguono, fino al nostro. Il dialogo sulla Nobiltà del Parini si svolge tra fantasmi in un camposanto; quello della « Virtù Sconosciuta » dell'Alfieri tra un vivo e un morto risuscitato ; la « Notti Romane » del Verri son popolate di larve e di spettri ; l'ombra sanguinosa dell'ucciso Bassville ispira la cantica famosa del Monti, e non diciamo nulla dei troppo noti carmi del Pindemonte e del Foscolo sui « Sepolcri ». Ma ricorderemo che il primo componimento poetico lungo del Leopardi è l' « Appressamento della Morte » e che la catarsi del più grande romanzo italiano avviene attraverso il tremendo quadro dei morti appestati, buttati sui carri

dai monatti. Il Carducci fu, in tutta l'opera sua poetica, perseguitato e ossessionato dal pensiero della morte e parte della lirica del Pascoli sorge dalla visione e dal ricordo del padre assassinato. D'Annunzio, che pure intendeva affermare lo splendore della vita, ha scritto il suo miglior romanzo col « Trionfo della Morte » e le sue pagine spiritualmente più profonde nella « Contemplazione della Morte »; una sua tragedia, « La Città Morta », ha per centro le maschere d'oro dei re dissepolti. Anche la poesia modernissima continua la funerea tradizione: basti rammentare l' « Inno alla Morte » di Giuseppe Ungaretti:

Morte, arido fiume....
Immemore sorella, morte,
L' uguale mi farai nel sogno
Baciandomi.

E chi volesse potrebbe moltiplicare gli esempi e ricorrere, oltre che ai poeti, agli scrittori ascetici, ai quaresimalisti, ai rimatori romantici e pessimisti d'ogni secolo.

Ma basti quel che s'è detto fin qui a comprovare che l' Italia può giustamente chiamarsi magno museo di sepolture celeberrime e, nell'arte sua, perenne evocatrice e invocatrice di morti e di morte.

Uno spirito superficiale potrebbe esser tratto a giudicar falsamente l'animo del nostro popolo, a rappresentarlo, cioè, come vile e vecchio, malinconico e temioso. Che sarebbe, davvero l'opposto del vero.

Ai giovani, più che ai vecchi, è familiare e quasi direi amico il pensier della morte : chi sente in sè la pienez-

za della vita non ha il timore e tanto meno il terrore della fine.

Ai santi, ancor più, è caro quel pensiero e quella immagine, promessa di vita più perfetta e non effimera.

Ed ai poeti è dolce la stessa terribilità della morte, che ha qualcosa in sè di solenne e sublime, ed è per essi misteriosamente associata alla dolcezza, all'assolutezza dell'amore.

Per vincere in sè, e nei più, il ribrezzo naturale che nasce da quel pensiero non vi sono che due modi: o non evocarlo mai, almeno in opere o parole: oppure averlo sempre dinanzi agli occhi del corpo e della mente, sì da sormontare coll'assuefazione l'orrore. Non pensarci mai o pensarci sempre.

Questo secondo modo fu scelto dal

popolo italiano che volle aver presenti i suoi morti nella magnificenza delle tombe e li risuscitò colla potenza della fantasia e guardò in faccia alla morte con intrepido cuore, con serenità virile. Anche la morte fu, per i nostri creatori, esaltazione della vita, affermazione e promessa di rinascita. La tomba di Giulio II doveva essere, nell' immaginazione di Michelangelo, il trionfo e l'apoteosi del pontefice magnanimo ; le tombe dei Medici non mostrano salme distese ma giovani vivi, vegliati dall'Aurora e dal Giorno ; e i morti del Giudizio son morti che si levano dalle tombe, morti che tornano a una seconda eterna vita.

I Romani antichi portavano, nelle feste, i simulacri dei loro padri e avi morti, quasi li volessero partecipi alla vita perpetua della « gens ». E lo stesso

istinto ha mosso il popolo italiano a conservare, a onorare, a cantare i sepolcri dei suoi prischi abitatori e dei suoi eroi: i morti non son morti, e non debbon morire; l'amore vigile dei vivi li accomuna alla vita immortale della nazione e della razza.

E quel continuo chiamare e celebrar la morte non è, si badi, vezzo monastico o romantico, sibbene espressione indiretta dell'amore per la vita, della vita sperata anche dopo la sua fase terrestre, e, talvolta, rimedio ai terrori vani e indegni che disabbelliscono quella stagione vitale che ci fu assegnata e concessa da Dio.

Temon la morte coloro che mai ne parlano e che rifuggono con raccapriccio senile da tutto ciò che la rammemora. Il popolo italiano non ha mai temuto la morte epperciò vive in le-

tizia tra i sepolcri dei suoi grandi antichi e ripete volentieri, coi suoi poeti, l' inno alla Redentrice.

2.

Appunto perchè gl' italiani son fisi alla morte sanno che soltanto il calor dell'amore può vincerla.

La poesia italiana nasce sotto l' insegna d'amore: amore d' Iddio in Francesco e Jacopone; amore cortese e filosofico della donna nei rimatori siciliani e stilnovisti.

Dante e Petrarca collegano codesti due amori e ne aggiungono un terzo, non meno cocente, quello della patria. Beatrice conduce alla Trinità, Laura alla Vergine. E il Fiorentino e l'Aretino soffrono e sperano e cantano per

l'altra bellissima donna che ha nome Italia. Triplice fuoco, più consumante e sovramortale in Dante, più disuguale nelle proporzioni nel Petrarca ma in tutt'e due altissimo e degno del triplice oggetto. Amor della donna, amor della patria e l' uno e l'altro amore collegati all'amore della Donna del Paradiso, della patria ultima eterna.

Dopo di loro questi amori nuovamente si scindono. Si riscende sulla terra. L'amore del cielo diventa, all' improvviso, semplice amore terrestre. L'amor dell' Italia diventa amore della propria città e col Compagni e il Villani dà origine alla cronaca ch'è già storia ; l'amore beatificante della donna angelicata diventa nel Boccaccio troppo umano amor carnale e si esprime nella novella che non riuscirà a diventare romanzo. Dalla poesia si

trapassò alla prosa, dalla profezia cosmica del Veltro alle querele di Parte Bianca, da Beatrice a Monna Belcolore.

Quei tre fondamentali amori rimasero sempre gl' ispiratori massimi della nostra letteratura ma non tornaron quasi mai più a riunirsi. Nei poeti del Quattro e del Cinquecento c'è, quasi sempre, l'amor della donna; di rado quello d' Iddio, di Cristo e dell' Italia. Nel Seicento e nel Settecento torna ad affiorare, anche negli Arcadi, la passione patria ma è quasi assente l'amore verso il Sommo Amore. Nel cuore dell'Alfieri e del Foscolo, del Leopardi e del Carducci convivono le donne amate coll'amore violento per l' Italia ma Cristo è ignorato e se pur talvolta appare il nome d' Iddio è mera parola e non apparizione

del Dio vivente. Nel Manzoni riappare questo amor degli amori, insieme a quello per la patria; manca, invece, quello per la donna, come manca nel Pascoli. Questo amore, o piuttosto appetito, prevale nel D'Annunzio dove anche l' Italia è sentita e trattata, a volte, come donna desiderata e posseduta, dea amata da un terrestre dio.

Quella sintesi perfetta dei tre amori, che sfolgoreggia in Dante ed è la ragione prima della sua grandezza, non è più ricomparsa, almeno con approssimativa perfezione, nella letteratura italiana, se non forse in Niccolò Tommaseo.

Si aggiunsero, dopo, altri amori ma di più moderata potenza. L'amore dell'avventura e della forza, che si manifestò soprattutto nei poemi caval-

lereschi e dette capolavori col Bojardo, col Pulci e coll'Ariosto : il poema del Tasso ne deriva ma con caratteri propri, e vi si scopre una maggior languidezza sensuale, accompagnata da umana e cristiana pietà.

L'amor filosofico fu più raro e men popolare ma pure dette ali a certe volate del Bruno e a certe poesie del Campanella ; poi, nell' Ottocento, brillò di calda luce nelle opere più ispirate del Gioberti e del Rosmini e anche ai nostri giorni è riapparso nelle pagine più felici del Croce e del Gentile.

Ma se quella triplice fiamma dantesca non è rimasta unita nella letteratura degli ultimi secoli, è sopravvissuta, però, tra i non letterati, tra i semplici di spirito, nella parte più umile e pura del nostro popolo.

L' italiano vero, l' italiano all'antica, l' italiano fedele e naturale, ama ed ha sempre amato la sua donna, tanto la fanciulla vagheggiata nelle fantasie della imminente gioventù come la madre dei suoi figlioli, ed ama ed ha amato sempre la patria sua, più spesso la sua città, ma ora, da più di un secolo, tutta quanta l' Italia bella, nata dal mare al par di Venere, ed ama ed ha sempre amato la Vergine, la Madonna, e il suo Figliolo divino. Non ha mai dimenticato Cristo, non l' ha mai tradito, e anzi, in ore solenni, l' ha proclamato suo Re, l' ha sentito fratello.

Il popolo italiano, nel suo fiore mai sfiorito, è stato più dantesco dei suoi scrittori. Può avere amato la donna fino alla lussuria, la patria fino all' ingiustizia, Dio fino alla pazzia ma

sarà assolto perchè s'è mostrato capace di morire per l'amata, per l'Italia e per Cristo.

Un popolo d'innamorati, di guerrieri e di martiri è stato, nei suoi momenti belli e puri, il popolo d'Italia e molto dev'essergli perdonato in quel giudizio universale delle nazioni ch'è la storia degli uomini.

3.

Chi vuol vincere la morte deve, anzitutto, vincere il tempo, tortura e mistero di chi sente e pensa.

Il passato irreversibile e il futuro inconoscibile non sono compensati dal presente labile e inafferabile. Nasce perciò negli uomini il bisogno e quasi la bramosìa di dar sostanza e valore

al fluido presente colla resurrezione del passato e coll'anticipazione del futuro, cioè colla storia e colla profezia. Accade ciò presso tutti i popoli e con più evidenza fra noi.

La storia antica nasce in Grecia ma quella moderna risorge in Italia e per opera d' italiani — dal Villani al Muratori — s' è affermata. E anche nell'antichità non mancarono gli storici, e furono, alcuni, grandissimi, per celerità di stile e immediatezza rappresentativa superiori anche ai greci. Basti accennare all'epigrafica rapidità di Cesare, agli altorilievi di Sallustio, agli ariosi e spaziosi affreschi di Livio, alle feroci acqueforti di Tacito. E il primo grande scrittore latino « pater Ennius » dette a Roma il primo poema storico grande, gli « Annales ». E storico è il primo grande romanzo della lette-

ratura italiana. Nè l'esortazione del Foscolo alla storia fu del tutto vana, chè nell'Ottocento stesso la storia d' Italia tornò ad apparire, come visione totale ed epica eloquente, nelle opere del Botta e del Balbo, del Cantù e del Ferrari, del Villari e dell'Oriani.

La rappresentazione plastica e icastica degli avvenimenti e degli uomini non è quasi mai, nei nostri storici, lusso letterario ma necessità di metodo, in quanto essi s'oppongono alla seconda morte del passato e non già come imbalsamatori ma sì come risuscitatori. Il grande storico non è archivista o becchino sibbene taumaturgo.

Ma non bastò, agli italiani, recuperare il passato e farlo risorgere nel vivente presente, nell' immortalità del-

l'arte. C'era un altro regno da conquistare: il futuro.

Se da tutti è riconosciuta l' Italia come terra di storici da nessuno è detta, ch' io sappia, terra di profeti. Eppure una delle prime stirpi che hanno popolato e incivilito l' Italia fu nota come la più paziente indagatrice dell'avvenire in tutta l'antichità, dal re Numa all' imperatore Giuliano.

La grande creazione degli Etruschi fu l'aruspicina, cioè l'arte, o meglio la scienza, di prevedere il futuro. La scienza era illusoria ma fu profonda e vera la passione che condusse a crear quella scienza.

Nè mancarono profeti neppure tra i Romani, profeti, dico, non indovini o astrologi. Basterà ricordare il neopitagorico Nigidio Figulo, che fu esiliato da Cesare perchè sospetto di

magìa e in esilio morì nel 45 a. C. Iniziato al pitagorismo fu, pare, anche Virgilio, che nella IV Egloga ha scritto, se consapevole o inconsapevole non sappiamo, la più celebre profezia pagana della venuta di Cristo.

Rinasce lo spirito profetico italiano alla fine del XII secolo, con Gioacchino da Fiore — il primo che abbia una visione totale dei destini del mondo — e continua con Giovanni da Parma, con Ubertino da Casale, con Fra Dolcino ed altri eterodossi ed eretici. La letteratura profetica d' ispirazione gioachimita dura fin quasi al Quattrocento.

Profetica è l'opera di Dante, almeno negli annunzi del Veltro e del Cinquecento dieci e cinque, a dispetto del razionalismo incoiato di certi cer-

vellini piccini piccini che si pretendono mastri e donni della « Divina Commedia » col medesimo diritto che potrebbe accampare il verme solitario per dichiararsi padrone del disgraziato che l' ha nel ventre.

Vero profeta fu considerato dai suoi fedeli il frate Savonarola e non soltanto per le profezie politiche o religiose che tutti conoscono, ma anche per talune profezie particolari e personali registrate dai suoi antichi biografi o meglio agiografi piagnoni.

Il suo contemporaneo Leonardo raccolse molte sue osservazioni satiriche e paradossali sotto il nome di profezie e disegnava di comporre una specie di romanzo fantastico intorno alla figura di un profeta.

Anche il Cinquecento ebbe il suo profeta popolare nel senese Brandano,

il più celebre di quei tempi ma non l'unico.

Il profeta del Seicento fu Tommaso Campanella, e non soltanto per l'utopia della « Città del Sole ». Nel Settecento l' illuminismo ridusse lo spirito profetico a occultismo ciarlatanesco e soltanto risorse, dopo i temporali napoleonici e romantici, nel cuore e nella fantasia di Giuseppe Mazzini. E dopo di lui rivisse nella santità di Giovanni Bosco.

Oggi sembra spento — e soltanto qualche traccia ne troviamo negli scrittori apocalittici — ma tornerà a vigoreggiare non appena il popolo italiano, dopo aver conquistato il suo spazio sulla terra, riprenderà la sua duplice conquista sul tempo, su quello che risorge dalla morte e su quello non ancor nato.

4.

Chi ponesse accanto una testa etrusca del IV o III secolo avanti Cristo, un ritratto marmoreo romano del I o II secolo dopo Cristo, un busto del Quattrocento fiorentino e un ritratto in bronzo d'un grande scultore dei nostri giorni si accorgerebbe d'esser dinanzi alle opere di quattro artefici della stessa famiglia, separati nel tempo ma ispirati e guidati da una volontà identica: estrarre dal vero l'essenziale della realtà senza cascare nel verismo.

È questo il primo segreto dell'arte italiana e della sua grandezza. La ricerca della realtà immediata, ma non trita e meccanica, così evidente nella scultura, si ritrova in tutte le arti,

presso di noi, in tutte le buone età. Nè idealizzazione ellenica nè jeratismo bizantino nè stilizzazione gotica nè verismo fiammingo nè schematismo neoclassico o surrealismo francese bensì una realtà che, per non esser copia o calco del vero, è più vera della verità. Non vogliamo evasioni nel fantastico astratto nè affogamenti nel particolare della pura materia. L' italiano sa scegliere meglio di ogni altro quei tratti decisi dell'oggetto che ne costituiscono l'autentica individuazione. Non concilia, come altri disse, reale e ideale: dalle conciliazioni non nasce arte schietta e forte. Si può dire, invece, che rivela il reale alla realtà medesima, riducendolo alla sua interna ed eterna figura, negligendo frange e scorze; infedele, in apparenza, per esser più fedele.

È troppo naturale che un tal procedimento, difficile anche per i grandi, non sempre si ritrovi nella sua perfezione: il Seicento peccò di manierismo, il primo Ottocento di accademismo, l'ultimo Ottocento di verismo.

Nella letteratura si ritrova la tendenza a una verità che, per reazione alle lisciature e alle alambiccature, può sembrare rozza e violenta: si pensi a certi dialoghi di Plauto, del Machiavelli, dell'Aretino, a certe scene del Boccaccio, del Sacchetti e del Grazzini, a certi versi di Dante, del Pulci o del Berni. Anche il malvezzo dell'osceno e la malignità della satira hanno condotto ad eccessi di realismo risentito, benchè non sempre triviale.

L' ingegno italiano ama e cerca la verità umana sopra ad ogni altra cosa ed è per questa ragione che non si

trova, nel paese nostro, neppur nei secoli meno colti, quella abbondanza di leggende popolari, di saghe fantastiche, di miti favolosi che posseggono, invece, altri popoli. Ed è per questo, forse, che gl' italiani hanno scarsa fortuna nel romanzo, benchè da più di un secolo s' ingegnino di comporne, con molta buona voglia, a gara cogli stranieri. L' italiano genuino preferisce la storia degli uomini veri al novellamento intorno ai personaggi inventati.

In tutti gli ordini dell' intelligenza l' italiano cerca il concreto schietto, l'autentico, la franca sostanza, in una parola la verità. In Italia è nata, difatti, la ricerca positiva e sperimentale che ha rinnovato la conoscenza dell'universo, con Leonardo e con Galileo.

E in Italia è sorta la scienza politica realistica, fondata sulla paurosa ma vera natura dell'uomo e sulla ferrea necessità degli stati, col Machiavelli e col Botero.

L' italiano è, per essenza, colui che non vuol esser gabbato, neppure a fin di bene. Le creazioni della fantasia pura, quando sono di artisti sommi, quali l'Ariosto e il Tasso, le accetta e le gode nell'ore dell'ozio ma poi torna sempre, dai magici firmamenti, al solido e materno continente del vero. « La verité est peut-être triste » disse una volta Renan. Ma l' italiano non ha paura della tristezza e neanche del dolore ; preferisce, come il Leopardi, la visione della tomba ai « lieti inganni ».

La Francia cerca il « joli », la Germania il « kolossal », la Spagna il

tragico, la Russia il pazzesco — l' Italia, prima d'ogni altra cosa, la realtà.

Invece di sognare neghittosamente un'altra realtà gl' italiani cercano di ben conoscerla per giungere a trasformarla, cioè per estendere il dominio del vero.

I nostri scienziati, da Leonardo in poi, pensano alle applicazioni più che alla teoria; voglion fornire ordigni e strumenti per il pronto possesso del mondo.

Si tratta d' ingrandir la terra e di ritrovare gli antipodi? Pietro d'Ailly dottamente specula nell' «Imago Mundi» ma l' italiano Colombo cerca navi e salpa verso l'Oceano.

Infiniti scrittori avevano battuto e ribattuto, nel Medio Evo, sul dovere di conformarsi a Cristo ma viene San

Francesco, e invece di perdersi in trattazioni ascetiche, si mette ad imitar Cristo nella vita d'ogni giorno. Tra i santi italiani vi sono anche i contemplativi ma i più son fatti per la vita attiva, da San Benedetto patriarca dei dissodatori, a San Giovanni Bosco e alla Beata Cabrini. Nè si vergognarono, a un bisogno, d'entrare anche nelle faccende politiche, quando si trattava, come nel caso di Caterina da Siena e di San Bernardino da Siena, di ricondurre la pace nelle straziate città d' Italia.

Questi sembrano a me i segni maggiori dell' ingegno italiano : vittoria sulla morte, amore dell'amore, conquista del tempo, rivelazione della realtà, ricerca dell'effettuale concreto ed operativo.

Altri segni potrebbero ricavarsi dalla

storia spirituale d' Italia ; ma quelli accennati fin qui son più che bastanti per mostrare la fondatezza delle nostre antiche e recenti aspirazioni ad ogni primato.

VI.

L' ITALIA E L' EUROPA

I.

La civiltà occidentale è in pericolo.

Per salvarla è necessario, prima di tutto, fare l'unità spirituale e politica dell' Europa.

L'unità dell' Europa può esser fatta soltanto dall' Italia — e sarà fatta dall' Italia.

Per le ragioni seguenti :

PRIMA : L' Italia ha già ottenuto una volta, per cinque secoli di seguito, l'unità politica di gran parte dell' Europa (Impero Romano).

SECONDA : L' Italia ha già ottenuto una volta, almeno per dieci secoli, l'unità spirituale di gran parte

dell' Europa (la Cristianità sotto la guida della Chiesa Romana).

TERZA : L' Italia ha dato in ogni secolo grandi uomini di stato e reggitori di popoli, più di ogni altra nazione, dai Gracchi e da Silla fino a Cavour e a Mussolini. E in tale abbondanza che ha potuto prestarne anche agli stranieri (Gattinara, Mazarino, Alberoni, Buonaparte, ecc.). La Chiesa, che per necessità dev'essere anche reggimento d' istituzioni e di uomini, cioè organo politico, ha trovato in Italia la maggior parte dei suoi uomini di governo : basti ricordare, fra gli ultimi, Consalvi, Rampolla e Gasparri.

QUARTA : La positiva e umana scienza politica, la dottrina che anche oggi è al centro di quasi tutti i ragionamenti intorno all'arte di governare gli stati e di reggere i popoli, è nata

in Italia con Machiavelli e in Italia s'è sviluppata fino ai nostri giorni (Mosca, Pareto, ecc.).

QUINTA: Il primo che tentò di riunire tutti gli stati cristiani d'Europa contro il comune nemico fu un Papa italiano (Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, nel congresso di Mantova: 1459) e l'ultimo che abbia tentato di riunire in un solo impero tutta l'Europa fu un Imperatore italiano (Napoleone Buonaparte, dal 1804 al 1814).

SESTA: L'Italia è stata la prima nazione europea che, dopo l'universale sommovimento della guerra, ha saputo ritrovare e praticare quei principii di ordine e di autorità che necessariamente dovranno ispirare ed operare l'unificazione dell'Europa.

SETTIMA : L' Italia è stata la prima nazione europea ad opporsi risolutamente alle teorie che minacciavano il dissolvimento della civiltà occidentale.

OTTAVA : Perchè lo spirito italiano fu portato sempre a sentire e a pensare universalmente, ad assumere missioni europee o addirittura terriane. Gl' imperatori accordarono la cittadinanza romana ai popoli più lontani ; la Chiesa Romana ha sempre voluto esser cattolica, cioè universale ; il Rinascimento italiano è divenuto rapidamente, per naturale vocazione e azione dei nostri umanisti ed artisti, Rinascimento europeo. Giuseppe Mazzini compendiò questo perenne sogno italiano quando disse che non si va a Roma o non si può restare a Roma senza un' idea universale.

NONA: Perchè il popolo italiano ha l' infallibile istinto della sintesi armonica dei contrari nella vita spirituale e civile. Non è, ad esempio, nè ateo nè teocratico; non cerca il livellamento delle classi ma neppure la sopraffazione d'una classe sulle altre; non vuol sopprimere la proprietà e l' iniziativa privata ma si oppone sempre più alla strapotenza e prepotenza del capitalismo ecc. Questa naturale disposizione all'equilibrio fa gl' italiani adattissimi a dirigere popoli d' interessi e umori diversi.

Per tutte queste ragioni — e non sarebbe difficile aggiungerne altre — il popolo d' Italia sembra designato più chiaramente d'ogni altro a compiere l'unità dell' Europa.

2.

PRIMA OBIEZIONE: L' Italia ha oggi, particolarmente in Europa, innumerevoli nemici, quanti mai ne ebbe, forse, dai tempi d'Annibale in poi. Come potrà ottenere l'unificazione dell' Europa un popolo avversato da tanta parte dell' Europa?

Si risponde: l'odio è sempre indizio di forza e di grandezza nell'odiato. Piccoli e deboli sono spregiati o dimenticati, odiati mai.

Si ricordi che i servi fecero sempre lega contro i padroni presenti o possibili.

Si aggiunga che l' ingratitudine non è vizio sol dei singoli ma pur delle nazioni. L' Europa ha ingenti e secolari debiti verso l' Italia e troppo

spesso il beneficato, che non può o non vuole sdebitarsi, finisce col « non poter soffrire » il benefattore: l'odio è talvolta la forma satanica della riconoscenza.

Si aggiunga, infine, che l' Italia fa da qualche anno una politica europea (e mondiale e imperiale) che in altri tempi non poteva e non osava fare e questa politica ha fatto insorgere contro di lei le grosse potenze, gelose, e le piccole, sospettose.

3.

SECONDA OBIEZIONE: L'Italia, benchè sia ora più popolata e potente che non fosse cinquanta o trent'anni fa, è tutt'altro che il paese più vasto, più ricco e più armato

d' Europa : con quali forze e mezzi potrà ottenere l'unificazione del continente ?

Risponde la storia : Roma era piccola città e padrona di territorio angusto e povero eppure lei sola pervenne a riunire tutta l' Italia.

La Grecia antica ebbe unità dalla Macedonia, che prima di re Filippo era una delle più misere e disprezzate regioni della penisola.

L' Italia moderna si unificò attorno al piccolo Piemonte ; la Spagna cristiana mercè la vecchia Castiglia ; la Germania per merito principale della Prussia ; l' Jugoslavia grazie alla tenace volontà della Serbia ; la Russia per volontà del granducato di Mosca.

L'unità delle grandi nazioni è l'opera, sempre, d'uno dei più piccoli paesi che la compongono — d'un paese,

però, più sano, più ardito e più lungiveggente degli altri.

I paesi grassi e grossi, sazi e gonfi, son per natura peritosi e infingardi; solo i popoli magri e bisognosi si buttano allo sbaraglio e sanno proporsi e compiere quelle imprese che ai tripputi savi paion disperate.

I quali savi dovrebbero sapere e ricordare che non son ricchezze soltanto l'antracite e l'acciaio e non son forze soltanto gl' incrociatori e le artiglierie. Ci sono ricchezze spirituali (calor di fede, prontezza d' intelletto) e forze morali (disciplina, slancio vitale, disprezzo della morte) che contano assai più, nei cimenti decisivi, delle flotte e delle riserve auree. E l' Italia è in abbondanza fornita di quel che perennemente vale.

Si aggiunga, infine, che in un primo

tempo basterà riunire l' Europa autenticamente europea, escludendo, perciò, l' Impero Britannico — che per nove decimi è fuor d'Europa e sopratutto contro l'Europa — e l'Unione Sovietica che per geografia e psicologia è più asiatica che non europea.

Non è dunque impossibile nè inverosimile nè improbabile che la necessaria unità dell' Europa sia fatta da un popolo che ai lontani sembra men forte e men ricco degli altri.

4.

TERZA OBIEZIONE: L' Italia è sol da breve tempo politicamente unita; come può pretendere proprio

lei, penultima venuta tra le nazioni europee, di ridurle a unità?

È verissimo che l'unificazione italiana è di ieri, anzi d'oggi. Ritengono, i più, che l'unità nostra politica risalga al '60 o al '70; in realtà quella territoriale, anche dopo il 1918 e il 1920, non è perfetta. Quanto all'unità spirituale, non meno importante, essa cominciò nel '48, fece un gran passo innanzi nel 1915 e ancor più grande nel 1936.

Più di tutti gli altri popoli, perciò quello italiano sente e valuta il beneficio e l'urgenza d'una più vasta unità; più degli altri è preparato, dalle recenti esperienze come dalle millenarie tradizioni, a perseguirla con speranza di riuscita.

5.

QUARTA OBIEZIONE: L' Italia è nazione imperialista, mossa dall'orgoglio e dalla cupidigia, e per conseguenza non può esser capace di compiere un'opera che richiede altruismo, disinteresse, moderazione e spirito di giustizia.

L' Italia può rispondere ch'essa non ha mai fatto proprio il mito, d'origine giudaica, del popolo eletto, destinato a dominare il mondo. Gl' italiani sanno che ogni popolo ha il suo momento nello sviluppo della civiltà, e la propria missione, umile od alta, nella storia del mondo.

Affermare che il popolo italiano possiede in maggior misura degli altri, il senso dell'universale e il genio

politico, non è vaneggiamento d'orgoglio ma verità veduta e riconosciuta anche dagli stranieri. Altri popoli possedono qualità e vocazioni utili e ammirevoli ma chiunque dia uno sguardo alla storia della civiltà dovrà confessare che soltanto il popolo italiano le possiede tutte, quelle pratiche e quelle mistiche, quelle contemplative e quelle creative.

Nè superbia nè cupidigia posson muovere l' Italia all'unificazione dell' Europa, impresa faticosa, costosa, perigliosa e rischiosa. Poichè si tratta di unire e non già di possedere l' Europa. Si tratta, cioè, di servire al bene comune, di sacrificare la nostra quiete forse per secoli, di lavorare per i meno adatti e operosi, di assumere responsabilità gravissime; in

una parola di governare e non già di exploiter. Coloro che invidiano o insultano i reggitori delle nazioni non sanno che il potere politico è più sacrificio che non ebbrezza, piuttosto fatica che premio, servizio paziente a pro dei molti assai più che sfogo della libido dominandi.

All' Italia, se badasse soltanto all' interesse proprio, non converrebbe accollarsi tanto gravoso incarico; le converrebbe, invece, accordarsi coi due o tre potenti che voglion comandare all'occidente e all'oriente e cavar da costoro quei vantaggi — materiali e temporanei — che si potrebbero attendere e pretendere.

Se l' Italia si pone a capo della terribile impresa di unire l' Europa e di salvare la civiltà non certo il torna-

conto o l' ingordigia la muovono ma l'obbedienza al richiamo di una eroica missione.

6.

QUINTA OBIEZIONE : Altri popoli, di civiltà meno antica e gloriosa ma più conforme ai bisogni dell'odiernità e dell' imminente futuro potrebbero accampare maggiori diritti dell' Italia nell'opera della unificazione europea.

Si può rispondere, anzi tutto, che non esiste un vero e proprio zeitgeist: l'epoche storiche non sono fatalità esteriori ed autonome, ma il resultato degli sforzi volontari dei popoli e degli individui. Basta un uomo, talvolta, per cambiare il co-

lore del tempo e la direzione degli eventi.

In ogni modo si deve ricordare e ripetere che la civiltà italiana, nei suoi tremila anni di storia, è l'unica veramente omnilatere, integrale, totale. Abbiamo posseduto tutto — in una stessa età o in epoche diverse — e tutto quanto in tono maggiore, in modo sublime. La grande poesia e la grande politica, la grande pittura e la grande fisica, la grande musica e la grande architettura. Grandi santi e grandi capitani, grandi banchieri e grandi ministri, grandi mercanti e grandi attori, grandi marinai e grandissimi artigiani. La patria dei geni universali è anche la patria della civiltà universale.

Tutti gli altri paesi sono, più o meno, in difetto. All' Inghilterra manca la scultura e la musica ; alla Fran-

cia il dono dell' invenzione mecca-nica; alla Russia la filosofia; alla Spagna il genio politico e via dicendo. All' Italia nulla, assolutamente nulla di quel che forma la grandezza e la forza dello spirito umano.

E tutto quanto è dosato, negli italiani buoni, con giusta e perfetta misura, mentre negli altri popoli v' è eccesso o prevalenza d'una qualità, e perciò continuo pericolo di manìe e disarmonìe. I francesi son troppo razionalisti; i tedeschi troppo metafisici; gl' inglesi troppo empirici; gli americani troppo giovani; i russi troppo strani. Nel popolo italiano lo stesso genio politico, benchè preminente, non è disgiunto mai dalle attitudini che lo integrano, non è mai allo stato puro. I nostri grandi politici sono stati anche poeti ed ar-

tisti — come Augusto, Lorenzo il Magnifico, Napoleone, Mazzini — oppure uomini di preghiera e santi — come Gregorio Magno e Gregorio VII — o infine anche uomini di guerra, come Cesare, Giulio II o Emanuele Filiberto.

Vi son paesi d' Europa quasi asiatici, come la Russia; altri quasi affricani, come la Spagna; altri quasi iperborei, come la Scandinavia. L'Italia, fin dai secoli remoti, ha preso dall'Oriente e dal Nord, dall'Affrica e dall'Asia e ha saputo contemperare, fondere e dominare i più opposti elementi, in modo ch'essa è capace d' intendere e di farsi intendere tanto a Settentrione che a Levante.

Il popolo italiano non è soltanto una razza ma qualcosa di più: una civiltà, una cultura, una tradizione, un

fratello spirituale di ogni popolo civile.

Grazie alla sua armonica complessità l' Italia può essere, per usare l'espressione di San Paolo, « tutto a tutti ». Essa potrà unire l' Europa perchè l' Europa tutta è già unita in lei, nel suo sangue e nella sua anima.

7.

SESTA OBIEZIONE: L' unità dell'Europa, ammesso che sia desiderabile e possibile, non sarà opera d' una sola nazione guidatrice egemonica ma sarà ottenuta sotto forma di lega o federazione.

L' idea d' una federazione europea risale alla République Chrétienne, vagheggiata da re Enri-

co IV, da Leibniz e da W. Penn. Ai tempi dell' illuminismo Bernardin de Saint Pierre proponeva una confederazione europea — con capitale a Utrecht —; in quelli romantici Vittor Hugo e Mazzini sognavano gli Stati Uniti d' Europa, e oggi, dopo la guerra, il conte Coudenhove Kalergi ha proposto una sua P a n e u r o p a (1923). Ma le soluzioni federali, soluzioni a base di contratto e di compromesso, son destinate a fallire. Una concreta e stabile unità presuppone un superior comando, una guida irrecusabile ed unica. L' impero Romano, come ha dimostrato il Carcopino, fu la vera confederazione ideale dei popoli ma perchè dominata e vigilata dalla incontrastata autorità di Roma.

8.

SETTIMA OBIEZIONE: Con quali metodi e azioni potrà esser raggiunta l' unità europea?

La via più sicura sarebbe la conversione sincera e simultanea degli europei e dei loro governi a sentimenti di pace, di fratellanza, di rinunzia e di concordia: l'adesione alla stessa tavola di valori, la piena comunione in una stessa fede. Alcune migliaia di santi in alcune migliaia d'anni potranno compiere questo miracolo.

Nel frattempo bisogna a tutti costi ordinare e riunire l' Europa ed è necessario che una nazione assuma senza paure l'eroica iniziativa e, colle buone o colle cattive, la conduca in fondo. Basterà mezzo secolo o ci vorrà un

secolo intero ? Nessuno può dirlo ma la durata dell' impresa non può turbare un popolo che conta già tre millenni di storia e tre fasi di universale dominazione (Impero, Chiesa, Rinascita).

Nè possiamo esporre qui gl' ideali e i modi che faranno efficace la volontà unificatrice dell' Italia. Per quei beati tra i beati che comprendono anche ciò che non fu detto sarà sufficiente ricordare i titoli di due libri che, uniti, costituiscono il grande manuale politico dell' Italia; il De Monarchia e il Principe. Creare l' Impero sognato dal cristiano genio di Dante aiutandosi colla realista esperienza di Machiavelli. Il De Monarchia pare cosa morta, il Principe cosa diabolica; insieme congiunte daranno vita al sogno e morte

a Satana. L' utopia dantesca sarà fatta possibile dal concreto pragmatismo machiavellico; il troppo umano calcolo del Segretario sarà purificato e sublimato dall'alta visione del Poeta. Il Principe senza il De Monarchia è troppo terrestre; il De Monarchia senza il Principe è troppo sterile e inoperante. « Siate semplici come colombi e astuti come serpenti ». Tenendo presente l'una e l'altra opera, nello spirito più che nella lettera, l' Italia potrà condurre l' Europa all' invocata unità.

9.

Se quanto abbiamo fin qui disegnato per cenni ha sostanza di vero — e il volere crea il vero — si pensi

alla tremenda responsabilità che grava su noi italiani. La salvezza della civiltà occidentale — che per non poca parte è opera dei nostri padri e nostra — spetta principalmente a noi. Quando Mussolini esorta gl' italiani a sentire e operare imperialmente non pensa soltanto, io credo, alla Libia e alla Etiopia : l' impero Italiano d'Affrica non è solo necessità politica o demografica ma anche avvaloramento della madre patria perchè meglio possa assolvere la sua futura missione in Europa.

L' Italia è oggi come una fortezza assediata, come un campo trincerato, come l'ultima cittadella di ciò che fece e rifarà l'unità dell' Europa: la Pax Romana e la Chiesa di Cristo. A noi, ai nostri figlioli, ai nostri nipoti, è assegnata l' immane fatica di

salvare quei due sacri istituti, e non soltanto di salvarli ma d' imporli nuovamente all' Europa, sì da perpetuare quella superior civiltà, umana e divina, ch'essi promuovono, proteggono e incarnano.

Non ci sgomentino le tante volte smentite sentenze dei giudici dall'anime congelate : ambizioso delirio, fantasticaggine di poeti !

Le imprese fuor dell'ordinario paion sempre oscure agli orbi, irraggiungibili agli storpi, impossibili ai paralitici. Ma spesso quelle che da lontano sembrano nuvole di poeti divengono, tempo trascorrendo, pietrose montagne compatte.

VII.

AI GIOVANI ITALIANI

Aggiungo alcuni brevi ricordi destinati ai giovani che leggeranno questo libro.

La giusta magnificazione della patria che ispira e riempie queste pagine non deve indurre nessun italiano, e tanto meno i giovani, in peccato di superbia. Dovrebbe essere, anzi, motivo di umiltà e forse di contrizione.

Prima di tutto le bellezze del paese e le virtù del genio italiano sono, nel lor principio, donazione ed elargizione divina e non già merito umano. Gli uomini hanno abbellito coll'arte la terra e hanno fatto fruttare, col buon volere e l'esercizio, i talenti af-

fidati allo spirito italiano ma non si scordino che sono collaboratori piuttosto che creatori.

Inoltre la fulgidezza della civiltà italiana è opera, per la massima parte, degli avi e dei padri e possiamo menarne vanto solo a patto di accrescerla. Gli eredi neghittosi e vanagloriosi non hanno alcun diritto di credersi autori di quella luce.

Ogni generazione ha il suo compito. Primo : quello di conservare e, se occorre, difendere e salvare quei beni spirituali che ad essa pervennero in eredità. Eppoi di seguitar l' imprese, di accrescere il patrimonio, di tradurre in realtà i sogni dei padri, di proporre nuovi sogni e miti alle generazioni che verranno.

La generazione napoleonica, ad

esempio, ebbe il compito di profetare e preparare l'unità della nazione italiana; la generazione del '30 la missione di raggiungere con ogni mezzo questa unità; la generazione del '60 la difficile e faticosa mansione di costruire l'edificio del nuovo stato e l'attrezzatura moderna del paese; la generazione della grande guerra l' impresa, ora condotta felicemente al suo fine, di approssimarsi all'unità geografica e morale d' Italia, di assicurare la sua liberazione dalle sopravviventi servitù politiche ed economiche forestiere e infine d' intraprendere la fondazione d'un nuovo impero.

Anche la generazione che ora comincia a salire ai posti di comando ha i suoi doveri e i suoi fini: primo, fra tutti, quello di far dell' Italia il

fulcro operativo e decisivo dell'unità europea, l'avvocata della civiltà occidentale.

E a questo proposito sarà bene ricordare ai giovani che l' Italia, per la sua stessa natura, non può e non deve fermarsi al Nazionalismo. Il Nazionalismo fu, ai primi di questo secolo, necessaria, legittima, sacrosanta reazione alla viltà dei tempi, alla mediocrità delle classi dominanti e governanti, all'offensiva delle ideologie livellanti e materialiste. Nè dimenticheremo mai quel che la rinnovata Italia deve alla passione, alla fede, al realismo premonitore di Enrico Corradini.

Ma oggi che il risveglio ha portato i suoi frutti, che l'unità è quasi compiuta, che l' indipendenza è quasi perfetta, e l' impero è fondato non pos-

siamo indugiare nella contemplazione dei nostri confini e nelle parafrasi del «sacro egoismo». Chauvinisme e xenofobia non sono parole italiane.

L' Italia, come s' è visto, è grande e ammirevole soprattutto quando concepisce od assume missioni europee, quando si accinge a còmpiti di carattere universale.

Noi amiamo l' Italia anche perchè l' Italia ha un suo ufficio preminente nella guida e nell'educazione del genere umano. Servire l' Italia con tutta l'anima, con tutta la forza, fino al sacrificio, vuol dire, infine, servire la causa dell' Europa e del mondo, l' ideale di una superior civiltà.

Il nostro amore per la nostra terra e il nostro popolo, anche in quelle forme che potrebbero sembrare im-

moderate e ambiziose, ha la sua giustificazione nell'ufficio supernazionale dell' Italia. Accrescendo la potenza spirituale dell' Italia si accresce la potenza di quel divino strumento che cooperò, meglio e più di altri, all' incivilimento di tutta la terra. Il nostro amore per l' Italia è, dunque, una delle forme del nostro amore per gli uomini.

La generazione alla quale appartengo ha fatto, sia pure attraverso quegli errori che sono inseparabili dall'umano operare, la parte sua e sempre s' è studiata di mantenere e restaurare i valori che costituiscono la vitale sostanza dell' Italia.

Tocca ora alla generazione saliente riconoscere e incorporare il passato, prevedere e costruire il futuro. Questo piccolo libro si propone soltanto

di raccogliere in chiara e nuova luce le memorie, le certezze, le speranze dei vecchi e dei giovani italiani.

Voi che nasceste dopo l'ultima guerra di riscatto non recidete questo filo, non torcete da questa via, non abbandonate questa madre. Che non è già la matrona da teatro, col cappellino merlato e lo stellone in luogo di spillone sul capo, nè la balia mammelluta dei diplomi e degli emblemi ma quell' Italia giovane ed eretta, che guarda dalle sue montagne verso i suoi mari, ch' è pronta a sorridervi come una sorella maggiore e a difendervi come una materna guerriera.

Somiglia, veramente, nella nostra fantasia innamorata, a una divinità antica e nuova, tra il pagano e il cristiano. Non ha l'omnipotenza divina

ma i suoi figlioli son capaci d'ogni opera delle mani e d'ogni creazione della mente. Non ha l'omnisapienza divina ma i suoi figlioli hanno ricercato tutte le verità, hanno dato fondo a tutto l'universo visibile e invisibile. Non ha l'omnipresenza divina ma i suoi figlioli apparirono in ogni parte della terra e ancor oggi vivono e operano in tutte le contrade del pianeta. Non ha l'universale carità divina ma i suoi figlioli hanno beneficato nazioni prossime e remote, amiche e nemiche e ancor oggi governano e presidiano la Chiesa di Cristo.

Noi non siamo pagani e non dobbiamo adorare divinità terrestri. Ma chi di voi, italiani giovani, non vorrà amare con pieno amore questa madre? Chi rifiuterà di affaticarsi e di sacrificarsi per lei?

VIII.

QUESTA GUERRA

I.

Questa guerra che l' Italia combatte insieme alla Germania è una delle maggiori prove della nostra missione europea.

L' Italia aveva più d' una volta, — nel 48, nel 59, nel 66, nel 1915 — affrontato il potente impero degli Absburgo ma per ragioni in prevalenza sue proprie, nazionali, cioè per ricomporre la sua unità, per rimettere insieme tutte quelle contrade che sono italiane per diritto divino di geografia, di lingua e di civiltà.

Oggi, invece, affronta per la prima volta l' impero inglese, più potente

assai dell'austriaco, ma non soltanto per interessi e motivi propri.

L' unità dell' Europa, come già si è detto, non può esser fatta da un giorno all'altro, per un miracolo di virtù e di fortuna, ma dovrà esser raggiunta per gradi. Si tratta, prima di tutto, di toglier di mezzo gli ostacoli. Il primo e più grave impedimento all'unità europea è l'odiabile e incomportabile egemonia dell'impero britannico. Difatti l'Italia, fin dal 1935, s'è levata contro di essa con una arditezza che parve temeraria e quasi pazzia.

L' Inghilterra — ch'è il comitato supremo di una comunità intercontinentale per lo sfruttamento del pianeta — non ha sensi e propositi europei e sempre s'è opposta a qualsiasi tentativo di raggruppamento di

popoli che a tale unità potesse preparare e condurre.

Avversò tenacemente la Spagna di Filippo II, la Francia di Napoleone I, come avversa ora la Germania di Hitler e l' Italia di Mussolini.

In Europa essa vede, come dappertutto, dei clienti da tosare, dei satelliti da comandare, dei servitori da sacrificare, dei mercenari da far ammazzare.

Il suo « amore » per le nazioni piccole non è che la paura delle nazioni grandi, cioè di quelle che potrebbero mettersi a capo di una federazione continentale — fase necessaria della unità — e perciò porre in pericolo il suo predominio e la sua sicurezza.

La Società delle Nazioni, patrocinata dalla Gran Bretagna, non fu che una società di assicurazione per quel pre-

dominio e per quella sicurezza. Ingiusta società che giustamente è fallita.

Quando l' Italia, dunque, combatte contro l'egemonia britannica non combatte soltanto per sè ma soprattutto per il bene dell' Europa.

2.

Questa guerra che l' Italia combatte contro l' Impero Inglese è guerra imperiale ma non già imperialista.

L' Italia ha fondato un suo nuovo Impero perchè storia, geografia e demografia gliene danno pieno diritto ma non già soltanto per amor di prestigio e tanto meno per bramosìa di tornaconto.

L' Italia ha preso per sè paesi arre-

trati, abbandonati, semibarbari, e in quei paesi ha diffuso e diffonde, con suo grave dispendio e sacrificio, le opere più necessarie della civiltà: strade, ferrovie, bonifiche, canali, costruzioni civili, impianti industriali, scuole.

Ha portato medici e medicine là dove non si conosceva che lo stregone e la fattucchiera, ha creato campi feraci dov'erano sterpeti e sassicaie, ha mandato ingegneri e maestri dove si conosceva soltanto miseria, lebbra, lerciume, ignoranza.

L' Italia s'è addossata eroicamente, dunque, la sua dura parte nella bonifica materiale e intellettuale della terra, in condizioni particolarmente gravose e difficili.

La sua opera coloniale, come tutti sanno e come le statistiche compro-

vano, non è già sfruttamento redditizio dei paesi occupati ma sacrificio continuo per la nostra patria.

La conquista dell' Impero, la difesa dell' Impero non sono perciò imprese egoistiche ma innegabilmente altruiste. Non siamo, come i vecchi paesi imperialisti, un popolo di saccheggiatori e di speculatori ma un popolo di pazienti e disinteressati incivilitori.

L' Italia — arrivata ultima e non per sua colpa — s'è dovuta contentare degli scarti dei suoi predecessori più fortunati e più astuti, s'è dovuta contentare dei paesi poveri, dove c'era molto da lavorare e da spendere e pochissimo da guadagnare.

In Affrica, dal 1885 ad oggi, l'Italia ha sacrificato migliaia e migliaia di vite, ha speso diecine di miliardi,

senza che abbia ricavato, finora, neanche un compenso pari alla centesima parte dei suoi immani dispendi.

L' Italia, paese povero, s'è consacrata al miglioramento e all' incivilimento dei paesi più poveri di lei.

All' Italia, patria di soldati e di contadini egualmente eroici e pertinaci, son toccati in sorte, più che altro, monti e deserti, terre che costano più delle altre per esser conquistate e coltivate e che rendono meno delle altre, ma richiedono in compenso più sangue, più sudore, più denaro. Soltanto il futuro, e un futuro non prossimo, giustificherà, nell'ordine pratico ed economico, il nostro gigantesco sacrificio.

Anche il nostro preteso imperialismo è prova della generosità e libe-

ralità dell' Italia. Una nazione civile che s'è mossa per portare la civiltà ai meno civili ; una nazione non ancora ricca s'è prodigata a maggior vantaggio di popoli più poveri e miseri di lei.

L' Italia che difende l' Impero contro le forze dell' Impero Inglese, non è il capitalista cupido che difende le sue grasse fattorie redditizie ma una nazione benefattrice e sacrificata che difende i suoi diritti ormai sacri e il suo posto sotto il cielo.

3.

Questa guerra che l' Italia combatte contro l' Inghilterra è ispirata, anche, da ragioni spirituali.

È, se ben si guarda, la rivincita del 900 contro il 700. Fino al 600 l' Italia conservò, almeno in parte, la sua egemonia intellettuale in Europa. Col 700 cominciano e si compiono tutti quei fatti che hanno dato origine alla cosidetta « civiltà moderna » e che in gran parte erano in contrasto cogli interessi, i principii e gl' istituti dell' Italia, compiuti al di fuori di essa e contro di essa.

Nel 700 avviene la Rivoluzione Illuminista che sostituisce il Deismo al Cristianesimo, la Massoneria alla Chiesa Cattolica, la filantropia alla carità e, alla fine, l'ateismo alla fede.

Nel 700 avviene la Rivoluzione Industriale, iniziata in Inghilterra, che dette origine al capitalismo e perciò, più tardi, alla tirannide delle consorterie plutocratiche, a tutto danno del-

l' Italia, paese agricolo e artigiano di modeste risorse.

Nel 700 scoppia la Rivoluzione Americana e quella Francese, che creano il mito della democrazia contro la millenaria tradizione cesarea italiana, democrazia ipocrita e illusoria che a poco a poco si trasformò nel despotismo delle oligarchie finanziarie, despotismo temperato o peggiorato da una specie d' incontinente anarchismo plebeo.

Nel 700, infine, scoppiò la Rivoluzione Romantica che condusse a unà arte tutta contraria a quell'ordine classico, che fece la grandezza e la gloria dell'antica Roma e del Rinascimento italiano.

Tutte queste rivoluzioni, se ben si guardi, ebbero i loro primi principi nel mondo anglosassone e tutte quante

furono a detrimento dell' Italia. Parigi oscurò Firenze; il prestigio di Londra abbassò quello di Roma; il Grande Oriente tentò di sostituirsi alla Chiesa Romana; i Parlamenti apparivano gli eredi delle Chiese, il falso gotico rinnegava Brunelleschi e Palladio, Virgilio era spodestato da Ossian e Petrarca da Young.

Questa guerra presente è guerra contro la repugnante commedia democratica, contro la sopraffazione plutocratica, contro le forze corroditrici dello spirito frammasonico e giudaico, contro le ultime degenerazioni e putrefazioni del Romanticismo.

È la rivincita, cioè, degli istituti e dei valori italiani contro le reazioni e rivolte anglofrancesi del 700 — guerra, dunque, che può e deve preparare un nuovo primato della nostra civiltà.

4.

Dovrebbe ogni italiano aver presente ciò che ogni italiano sa o dovrebbe sapere, cioè che questa guerra non è guerra di capriccio o d'avventura, guerra dinastica o partigiana ma guerra inevitabile e non rimandabile; guerra imposta dalla caparbia avarizia e dall' ipocrita sopraffazione dei popoli che posseggono due terzi delle terre e delle risorse del mondo; guerra dei popoli ingiustamente sacrificati contro i popoli ingiustamente privilegiati; guerra per una maggior giustizia distributiva in Europa e negli altri continenti. Guerra, insomma, dei popoli lavoratori contro i popoli renditieri; dei rivoluzionari contro i conservatori;

dei buoni europei contro i cosmopoliti; dei popoli compatti contro i molecolari; dell'avvenire contro il passato. E infine guerra, per noi, anche nazionale.

Il Risorgimento Italiano non ebbe termine col 1870, come ingenuamente insegnavano i vecchi manuali, ma è stato ripreso nel 1915, nel 1922, nel 1935, nel 1940. Nonostante tutti i sacrifici e tutte le vittorie la nostra unità geografica non è ancora compiuta — si pensi alla Corsica e a Malta — e non ancora possediamo la piena indipendenza spirituale e sociale. Ci siamo liberati dalla servitù di miti e schemi politici non italiani e non conformi alla natura italiana; stiamo tornando ai valori latini, classici, che hanno fatto la nostra grandezza dall'età di Cesare all'età di Michelangiolo.

La conquista della Libia e dell' Etiopia, la lotta per l'autarchia hanno posto le basi per una maggior indipendenza economica. Ma siamo ancora prigionieri nel nostro mare, siamo ancora tributarii delle nazioni egoiste e monopoliste per molti beni necessari alla vita moderna.

Anche la presente guerra è, dunque, guerra d' indipendenza e di liberazione, una guerra che compie e corona il Risorgimento e insieme accresce e consolida l' Impero.

Questa dura e vasta guerra, che il nostro popolo animosamente combatte su tutti i fronti — militari, spirituali, economici — deciderà delle sorti d'Italia per un secolo, delle sorti prossime e lontane dei nostri figli, dei nostri nipoti e della stessa civiltà che l' Italia rappresenta ed incarna.

È dunque, per noi, guerra santa e decisiva, guerra di collaudo e di promozione. Se non vogliamo tornare all' Italia rinunciataria del basso Ottocento — e ciascun di noi arrossisce al solo pensarvi — è necessario che l' Italia, mercè la vittoria, da potenza europea divenga effettivamente potenza mondiale.

Dobbiamo sostener l'urto della maggior parte dell' Impero Britannico; dobbiamo ogni giorno sopportare privazioni e perdite d'ogni sorta ma la posta è talmente alta che non permette dubbiezze, smarrimenti, apprensioni e tanto meno l' indifferenza dei cinici e le vociferazioni dei codardi.

Chiunque non pensa che l' Italia combatte per una causa giusta e per la sua stessa esistenza, chiunque non

sente che l' Italia deve ad ogni patto vincere e che ad ogni costo vincerà, non è degno d'esser chiamato italiano bensì sprezzator della madre, traditore dei fratelli, alleato dei nemici della Patria.